

Alex Langer un politico tra laicità e profezia

A due mesi dalla volontaria scomparsa di Alexander Langer, è necessario ricordarlo e continuare la riflessione sulla sua vita e sulla sua testimonianza, tentando di superare l'angoscia e il profondo senso di disorientamento.

Il dolore per la sua morte, che pure era esploso in modo dirompente ben al di là dei confini regionali e anche di quelli italiani, torna ad essere una dimensione intima e riservata, coperta dal pudore e dalla discrezione, mentre la distanza del tempo aiuta a rileggere scritti antichi e recenti, a ripercorrere itinerari politici e culturali, a rivivere esperienze e confronti critici.

Su *La Stampa* di venerdì 1 settembre 1995, prendendo spunto dalla sfida di *Greenpeace* ai preannunciati test nucleari francesi, Guido Ceronetti contrappone la "ragione incendiaria" del potere incontrollato alla "ragione perdente": «quella che Leopardi diceva fatta per illuminare il mondo». Ed ecco quel che Ceronetti aggiunge, per esemplificare la sua dicotomia: «La fila dei perdenti è lunga e, quello delle perdite, uno schedario infinito. In una mistica lontananza, ecco il nobile profilo di Ettore Majorana. Vicini, vicinissimi a noi, ecco Chico Mendés, l'eroe amazzonico, e Alex Langer, il verde suicida di Pian dei Giullari. Un amico mi ha ricordato che avevo, tempo fa, detto a Langer d'invidiarlo perché aveva la forza di non arrendersi. Invece si è arreso: la voce di Arimane gli ha suggerito che era meglio per lui appendersi a quel ramo, invece di continuare la sua navetta tra Bosnia e Strasburgo».

Ceronetti, che pur solidarizza interamente con la "ragione perdente" e con i suoi protagonisti, ne trae comunque un monito e un'amara conclusione: «C'è una bellezza nell'essere vinti, ma non bisogna essere trop-

po masochisti. La macchina che ci schiaccia è di una brutalità senza limiti».

Se questa acuta e inattesa riflessione, fondata anche su una diretta conoscenza personale tra Langer e Ceronetti, sembra propendere per una interpretazione "politica" della morte di Alex, nei giorni scorsi una ipotesi radicalmente diversa è stata prospettata dal più autorevole settimanale tedesco, *Der Spiegel*, preceduto anche da un ampio servizio televisivo in Germania.

A due mesi dal suo suicidio, lo *Spiegel*, che in precedenza non aveva dedicato all'avvenimento neppure una riga, ha pubblicato un lungo articolo-inchiesta (quasi quattro pagine) sull'itinerario umano e politico di Alex Langer, azzardando una interpretazione esistenzial-religiosa della sua scelta estrema. L'autore del servizio, Michael Schmidt-Klingenberg, parla di una sorta di "Purismus" al tempo stesso verde e cattolico, di una sorta di "celibato politico", che sarebbe entrato in contraddizione con la realtà, fino al punto da paragonare paradossalmente il suo suicidio con quello di Giuda nell'orto degli ulivi. Sia pure non in una forma così estrema, lo stesso Reinhold Messner aveva accennato all'influenza della sua formazione religiosa nella decisione finale.

In realtà, è assai rischioso addentrarsi su questo terreno, che cerca di penetrare nella più gelosa intimità di una persona, tanto più dalle pagine di un pur impegnato rotocalco. A mio parere, la morte di Alex resterà per sempre un mistero insoluto e insondabile, al di là di ciò che egli stesso ha scritto nei tre messaggi finali, compresa l'apparente contraddizione tra una scelta di disperazione e l'estremo invito e monito a «continuare in ciò che era giusto».

Sul piano umano, la riflessione più immediata e più sincera l'aveva tratta, sin da subito, l'editoriale di *Famiglia Cristiana*, anche in questo caso basandosi su una conoscenza diretta: «La sua morte serve almeno a ricordarci che la tribù è stanca, che siamo tutti deboli e

abbiamo bisogno di aiuto: ma dobbiamo cominciare a dircelo, fermando i vortici del chiasso, della fretta, dei telefonini, che girano per l'aria».

Sul piano culturale, non c'è che da ripercorrere pazientemente e umilmente la grande messe di scritti e di testimonianze, che Alex ha lasciato lungo tutte le fasi della sua vita. E ci si accorgerà che l'elaborazione progressiva, in tutti i suoi aspetti, di una autentica "cultura della convivenza" è stato il suo prodotto intellettuale più straordinario, anche perché fatto interamente coincidere con la sua esperienza di vita e con il suo impegno civile su scala internazionale.

Sul piano politico, infine, dalla vita e dalla morte di Alex Langer – insieme a tutti gli insegnamenti delle sue specifiche battaglie, che hanno lasciato e lasceranno un segno profondo e ormai incancellabile – emerge anche un monito critico. La politica non può fare a meno di una spinta utopica, ma non può identificarsi con questa. La politica, per chi ci crede davvero, può avere anche una forte istanza profetica, ma non può illudersi di realizzarla pienamente. La politica, infine, può trarre alimento anche da una forte ispirazione religiosa, ma non deve mai abbandonare la sua dimensione di laicità. Tra profezia e laicità c'è sempre il rischio, da una parte, del velleitarismo idealistico e, dall'altra, del cinico pragmatismo. L'unica, difficile alternativa è di avere ben chiari e saldi i valori umani fondamentali in cui credere e, al tempo stesso, affrontare laicamente le asprezze della vita e le contraddizioni della storia.

Il ricordo di Alex, e del sacrificio da lui pagato, ci aiuterà a farlo.

Marco Boato

l'Adige, 6 settembre 1995

il mattino dell'Alto Adige, 6 settembre 1995

Notizie Verdi, n. 17, 30 settembre 1995

Le estreme dimissioni

Edi Rabini, di Bolzano, è stato per molti anni il più stretto collaboratore di Alex Langer.

Alex aveva una cura quasi maniacale del suo indirizzario. Ce ne puoi parlare?

Al suo indirizzario dedicava tantissimo tempo e l'aveva custodito, negli anni, come una delle cose più preziose. Aveva continuato ad accrescerlo senza interruzioni. Mentre io aggiornavo la mia agenda ogni anno cancellando quegli indirizzi che non mi sembrano utili in un certo periodo della vita, Alex aveva deciso di mantenere con grande gelosia, con grande affetto, con una memoria straordinaria, tutti gli indirizzi delle persone che via via aveva incontrato. Per lui erano persone vive, che amava ricordare, e di cui, spesso, continuava a sapere anche cose personali, il loro modo di pensare, cosa stavano facendo, cosa avevano fatto, quali responsabilità si erano assunte. Gli piaceva pensare di aver fatto un pezzo di strada insieme e che poi si erano prese direzioni diverse.

Cercava spesso, non so nemmeno con quante persone, di mantenere vivo il rapporto, anche solo ricordando un compleanno, e attraverso quello un episodio di vita in comune. Contemporaneamente continuava a pensare, anche, in quali reti di rapporti avrebbero voluto essere utilmente inserite, ma senza mai alcun progetto di unificazione delle persone in un'organizzazione o in un partito. Alex apprezzava molto le persone che, pur lavorando in maniera solidale, erano capaci di mantenere una propria autonomia individuale, una propria identità personale, e proprio per questo era capace di vedere, di riconoscere la bellezza delle strade diverse prese dagli altri.

E infatti ciò che lo addolorava, fino a non riuscire

a sopportarlo fisicamente, non era che, nei rapporti privati o in quelli pubblici, le strade si separassero, ma che da una differenza di idee nascesse un'incompatibilità, un'incomunicabilità sul piano personale. Questo lo feriva tremendamente.

L'indirizzario sembra emblematico anche del suo modo di fare politica...

C'era un'estrema unità tra come lui lavorava con le singole persone e come agiva in politica. Quando incontrava una persona, Alex cercava che ci fosse almeno una cosa particolare, molto personale, che gli permettesse poi di mantenere un legame stabile e originale. Alex ha partecipato a moltissimi incontri pubblici come relatore o correlatore, ma non ricordo di avere sentito due volte la stessa argomentazione, anche se magari si trattava dello stesso tema. Nell'attività pubblica, e questo lo si vede negli scritti che ha lasciato, aveva sempre la preoccupazione di rispondere in maniera molto specifica e il più possibile vicina alle aspettative di chi era lì ad ascoltare. Sia che parlasse in una parrocchia o a un gruppo di giovani o a un convegno, cercava di creare almeno un piccolo legame secondo l'aspettativa e l'esigenza concreta di chi aveva di fronte.

Proprio per questo, ha frequentato molto di più piccoli gruppi che non i grandi convegni, che lo infastidivano, perché spesso si riducevano a parate di interventi, dove le persone, dovendo confrontarsi con una cosa grande, esterna a loro, erano quasi obbligate ad andare in una direzione. Amava molto, invece, incontrare piccoli gruppi, che gli ponessero delle domande concrete, e lui si sforzava sempre di intervenire nel merito.

Si è sempre rifiutato di dar vita a una organizzazione stabile. C'è questo suo famoso slogan: "solve et coagula"...

Infatti. Se, da una parte, stava attento che la re-

sponsabilità individuale non sfociasse nell'individualismo, o nel cinismo, o nell'indifferenza, dall'altra, si preoccupava molto che il lavoro collettivo non uccidesse mai la responsabilità individuale. Alex, soprattutto per le esperienze da cui veniva, sia nel mondo cattolico che nella sinistra, era portato a considerare questo come il punto più delicato. Periodicamente, infatti, era spinto ad abbandonare luoghi di lavoro collettivo, o che lui stesso aveva promosso o in cui era inserito, proprio perché avvertiva che un gruppo o una struttura stava diventando autoreferenziale, che non aveva più la freschezza per confrontarsi con i problemi, denunciarli, vederne la drammaticità, sollecitare molti a occuparsene e coltivare l'illusione, se si vuole, di risolverli e che cominciava, invece, a coltivare l'idea che la sola adesione al gruppo fosse già la soluzione. Se, come diceva con una delle sue frasi tipiche, «la corte diventava più importante del regno», allora lui era portato a scappare. Questa è stata un po' la grande linea di demarcazione anche con il movimento verde, dopo le elezioni dell'87, quando con Manconi, Gad Lerner e Paissan scrisse la lettera in cui invitava a sciogliere le Liste verdi, e dove c'era, appunto, lo slogan *solve et coagula*. Uno slogan che poi sarà sempre rimproverato: "Lui scioglie e noi siamo qui a sgobbare per coagulare"...

Non c'è qualcosa di vero in questa critica? Non diventa un lavoro estremamente faticoso occuparsi del regno senza garantirsi il sostegno di una corte?

Parlando di Alex, Marco Pannella ha detto di essere stato l'unico a non sorprendersi di questo esito tragico. E anche altre persone della sinistra hanno colto l'occasione per ribadire che l'efficacia dipende dall'organizzazione, dall'essere capaci di fare un lavoro collettivo, di prendere una giusta distanza dall'obiettivo per vedere i piccoli passi che può fare il gruppo.

Credo che la vita di Alex sia lì a dimostrare il contrario. Alex ha dimostrato quante cose può fare una persona, quante iniziative può mettere in moto una persona autonoma, libera, capace di assumersi delle responsabilità.

In realtà, le molte collaborazioni di Alex con riviste, testate, associazioni, persone, erano tutte tese – più che a rafforzare messaggi già strutturati, già organizzati – a collegarsi a luoghi, anche piccoli, dove si mettessero in moto energie nuove. Lui si preoccupava di più che le persone si muovessero, si assumessero responsabilità, che ogni generazione avesse il diritto di rimettersi in gioco, nel modo e nella forma che era più naturale in quel momento lì. Anche se poi lui aveva le idee chiare su qual era la direzione da prendere.

La mancanza di un partito, penso, implica un di più di organizzazione, non un di meno. Per esempio, avevamo costruito dal 1988-89 la *Campagna Nord-Sud*, che era cresciuta arrivando a livelli molto alti di presenza politica, tanto da “costringere” Craxi, allora responsabile dell’Onu per il debito, a rendere conto del suo operato in un pubblico incontro. Se allora fossimo stati appena un po’ opportunisti, potevamo aprirci la strada del riconoscimento istituzionale della cooperazione. Ma Alex, raccogliendo i punti di vista delle persone del sud del mondo che avevano preso la parola, fece una critica durissima alla politica italiana di cooperazione e a Craxi su questo tema. Inutile dire che fummo subito attaccati e sorsero ostacoli dal punto di vista finanziario e organizzativo. Ma volevo dire che quello stile di lavoro, l’idea di raccogliere attorno a un tema le persone al di là dei loro schieramenti, ci aveva portato molto in là... Oppure, si pensi al *Verona forum per la pace e la riconciliazione nella ex-Jugoslavia* e lo si paragoni anche alla migliore delle commissioni estere di un partito.

Il modo di lavorare di Alex aveva bisogno di più organizzazione, perché cercava di individuare le persone, le loro capacità, i tempi di una crescita.

A proposito di divergenze con i verdi, un giornale è arrivato, con grande cattivo gusto, a titolare: “chi l’ha ucciso?”.

Voglio ricordare che Alex, tra i verdi, aveva molti amici ed è assolutamente sbagliato dire che i verdi gli erano nemici. Lui aveva quel suo modo di lavorare, che non veniva condiviso, ma questo sarebbe successo in qualsiasi partito avesse militato. Può anche darsi che, come dice Ceronetti, la profezia non abiti nella politica, che Alex fosse veramente una pecora nera della politica. Ultimamente, poi, era molto preoccupato perché in Sudtirolo l’area interetnica era rimasta sicuramente spiazzata dalla tendenza ai due grandi schieramenti e ne avevamo avuto conferma con la venuta di Romano Prodi a Bolzano. Alex chiese a Prodi come mai avesse nominato, come suo portavoce qui, solo una persona di lingua italiana, peraltro con poca consuetudine a lavorare con la maggioranza di lingua tedesca. E Prodi, con la sua aria molto serena, gli disse: «Qui c’è la Svp, a noi interessa di più avere il sostegno dei parlamentari della Svp che non interloquire con le minoranze locali, anche di lingua tedesca, schierate contro la divisione etnica». E Alex: «Ma allora cosa ci stiamo a fare noi, se la rappresentanza di lingua tedesca si esaurisce nella Svp? Se la concezione di rappresentanza etnica è così forte, da ignorare la necessità del pluralismo politico qui in Sudtirolo?».

In fondo, credo che la contraddizione, tra quello che lui pensava e il disagio che gli proveniva da un certo tipo di politica, la considerasse insanabile e che in fondo fosse arrivato da tempo a una forte relativizzazione della politica. Lui credeva molto di più in una crescita della società, che non in una modificazione

della politica. E, proprio per questo, le divergenze politiche, che erano anche rilevanti, soprattutto di metodo oltre che di contenuto, non lo ferivano più di tanto. Se mai lo ferivano, come ho detto prima, quando si trasformavano in attacco personale o aggressività personale. In quel caso, Alex era veramente disarmato, incapace di reagire. E sapendo di questa sua debolezza, sapendo che quello era il modo per metterlo fuori-gioco, c'erano persone che alzavano il tono dell'attacco personale...

Poi, certamente, al suo modo di lavorare si possono fare delle critiche. Ne parlavamo anche con Uwe (Uwe Staffler era il segretario di Alex al Parlamento europeo, n.d.r.) e non c'è dubbio che Alex avesse delle difficoltà, per esempio nell'ambito istituzionale in cui si muoveva, fra i parlamentari italiani ed europei, a ritrovarsi anche con poche persone, a creare un sodalizio, al limite a trovarsi anche solo la sera a discutere. Lo invitavano e lui non andava. Probabilmente a lui il tempo dedicato alla creazione di un sodalizio sembra-



Con Uwe Staffler durante la campagna elettorale del 1994.

va una perdita di energie, uno spreco. A lui interessava molto di più che i rapporti avvenissero su temi specifici e che ognuno mantenesse poi la sua dinamicità, la sua autonomia.

Tu hai parlato, mi sembra, di intreccio fra vita personale e politica. Anche questo può essere pericoloso...

Le scelte politiche erano in buona parte scelte anche esistenziali. E se non si vede questa unità, tra modo di vivere e rapporti personali, vita privata e vita pubblica, è difficile capire i problemi che Alex aveva accumulato nell'ultimo periodo, negli ultimi due anni.

Eravamo arrivati già molte volte a dirci che non ce la facevamo più, che il carico era troppo grande, che bisognava dare un segnale di interruzione. Sono convinto che lui realmente esplorasse la possibilità di fermarsi, di arrestare questo senso di impotenza, di incapacità ad affrontare la mole non tanto di lavoro, quanto di aspettative, di tensione e anche di angoscia che lo circondava.

Dai racconti che si sono letti sui giornali, questa difficoltà, con delicatezza ma con un filo di voce, Alex l'aveva confidata a molti, ma non con un tono tale da renderla drammatica e imperativa, carica di quella disperazione che poi alla fine, come ha scritto, sentiva.

Nel settembre del 1993 ne avevamo parlato in maniera più approfondita, fino ad arrivare alla stesura di una bozza di lettera/comunicato, poi non diffusa. Te la leggo: «Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall'attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione od impegno, ininterrottamente da decenni, e per 13 anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento Europeo, dove mi suben-

trerà Grazia Francescato, attuale presidente del Wwf-Italia, che spero avrà l'opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno, ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti. Chiedo scusa e comprensione a coloro le cui aspettative nei miei confronti fossero rimaste deluse. Ringrazio in modo del tutto particolare i miei collaboratori e collaboratrici più stretti. Confido nel rispetto che si vorrà portare a questa mia decisione – che non deve scoraggiare o disincentivare nessuno – ed al silenzio con cui intendo proteggerla».

Ma già ricandidarsi alle europee era stata una decisione molto sofferta da parte sua e quella campagna elettorale l'ha fatta, come ha fatto tutto il resto negli ultimi due o tre anni di vita, cercando di appoggiarsi alle persone con cui collaborava e di farsi accompagnare...

Da un paio di anni, poi, Alex non prendeva quasi più iniziative nuove, era incapace di assumere decisioni che implicassero doveri di lunga durata e anche prendere un impegno per un dibattito di lì a due mesi era ormai per lui molto difficoltoso.

Fino a un certo punto, l'osmosi tra il personale e il pubblico gli aveva dato forza; quando ha cominciato a intrufolarsi sia l'angoscia che l'incapacità di scegliere, di tagliare via dei pezzi di sé, tutto è cominciato a diventare difficile. Da un certo punto in poi, non è stato più capace di buttare fuori i dolori e le angosce e si deve essere accorto che la mancanza di unità interiore faceva venir meno anche la capacità di progettazione politica.

Mi dicevi che anche tu ormai soffrivi molto di questa situazione...

Io non ce la facevo più. Ultimamente avevo detto un paio di volte ad Alex, che per me stava diventando

difficile gestire il lavoro: per esempio, mi pesava moltissimo non poter dire la verità. Negli ultimi anni, quando c'ero io in ufficio, cercavo di dire dei no a chi chiedeva la sua presenza, il suo intervento, ma quando li incontrava lui direttamente era incapace di dire di no. Quando, poi, si avvicinava la data e questi telefonavano e Alex non poteva più andare, toccava a me trovare una scusa.

Così, da un anno a questa parte, ho iniziato un processo di accasamento. L'anno scorso, a fine giugno, mia sorella ha avuto un ictus, aveva 60 anni, e le avevo dedicato molto tempo, stavo a Roma con lei e l'accompagnavo in quella che risultava essere una difficile guarigione. Dopo la sua morte, in ottobre, mi sono dimesso dal consiglio federale dei Verdi e praticamente, salvo per il viaggio a Tuzla, che ho fatto per amicizia con Alex, che in quel periodo aveva fatto un'operazione e sentivo quanta angoscia avesse nel non poterci andare, ho cominciato a redistribuire le mie energie, a dedicarmi alle amicizie, ho ripreso a giocare a calcio.

Ci ho ripensato in questi giorni e credo che, a un certo punto, mi sia successo con Alex come con altri miei cari gravemente ammalati: dedichi tutte le tue energie a tenerli in vita, perché intuisce che se li porti all'ospedale è finita, che l'unico modo è instaurare un rapporto, sentire il corpo. E a volte diventa per loro un periodo felice della vita, perché avviene uno scambio affettivo fisico che prima, per difficoltà di comunicazione o per superficialità o per quello che vuoi, non c'era stato. E, pensando ad Alex, mi sono ricordato quella sensazione, che all'improvviso ti assale, di non farcela più. Magari una notte che passi in bianco, magari l'ammalato è più nervoso del solito, o se la fa quattro volte addosso, tu dici che non ce la fai più e sarà un caso ma questo diventa una specie di congedo, come se l'altro, all'improvviso, fosse lasciato libero di morire. Una suora mi raccontò che ad una figlia, arrivata a livelli di stanchezza inimmaginabili nell'accudire la madre, disse: «Lasciala morire, allontanati un po' da lei».

L'idea del suicidio quindi viene da lontano. Ma c'è una data precisa? Il '92 sembra l'anno in cui nulla va più per il verso giusto.

Ad un certo punto della sua vita, a partire dal '92, quando rientra in patria, per presentarsi alle politiche, è costretto a fare i conti con situazioni nuove. Cominciò a stare male fisicamente. Rimase molto colpito dalla descrizione che Petra Kelly fece in *Emma* della propria malattia: «tachicardia, bagni di sudore, brividi gelati, difficoltà a respirare, sentirsi improvvisamente deboli, mal di pancia e di testa e la paura che nessuno ti aiuti». Ad Alex torna molto forte l'asma. Nello stesso tempo, sentiva che non era più solo lui a determinare la sua vita, ma che altri, con insistenza, rompendo quel velo di riservatezza, di giusta distanza, di discrezione di cui si era circondato, reclamavano una stabilità, un impegno più costante, nei rapporti sia privati che pubblici.

Veniva poi sempre più accusato, come Giuseppe, figlio di Giacobbe – e nell'ultimo mese per ben due volte mi aveva invitato a leggerne la storia –, di potersi permettere il lusso del sogno, scaricando su altri il peso della fatica quotidiana. E, d'altra parte, Alex era ben convinto che qualsiasi equilibrio raggiunto nella vita doveva poter reggere alla prova delle persone vicine. Molti, vedendolo così affaticato, lo consigliavano, lo invitavano a fermarsi, ma, ognuno, “presso di sé”. Avendo poco potere da redistribuire, era circondato da donne e da uomini con poco potere, soprattutto persone problematiche, anche fragili, e penso che per lui fossero fonte di gioia e di ristoro i momenti di reciproca esplorazione dell'animo, con tutto quel che di affascinante, ma anche rischioso comportano.

Analogamente al tipo di rapporti politici che intratteneva, all'Alex privato interessava instaurare rapporti molto personali, caricati di attenzione, con un riconoscimento dell'unicità dell'interlocutore, delle

ragioni dello scambio, anche affettivo, di idee, percorsi, memoria. A volte, con una vicendevole presenza nella vita e qualche gioia data e ricevuta. Una singolarità e intensità di incontri, anche brevi, brevissimi, che custodiva con assoluta discrezione, nella speranza di essere ricambiato con altrettanta discrezione. Mi aveva chiesto di procurargli un libro su *Brecht e le donne*, in cui aveva sbirciato una frase della moglie, che aveva sentito adatta anche a sé: «Sì, era molto fedele, purtroppo a tutte le sue donne». E a tutti gli uomini, per quanto riguarda Alex.

È un periodo, poi, che viene a coincidere con il suicidio-omicidio di Petra Kelly e Gert Bastian, in cui



si immedesima scrivendo frasi rivelatrici. Fra l'altro, sente con angoscia avvicinarsi il decennale della morte della madre ed il compimento di quei 50 anni che, chissà perché, considera come l'inizio della fine... Credo che inizi in quel periodo un processo di riordino, di rimozione di pezzi della vita privata, di desiderio di pace, di perdono, di riconciliazione... Forse si è già messo all'opera, per lasciare tutto in ordine nell'eventualità di un suo congedo dalla politica o, addirittura, dalla vita.

Come ha detto Grazia Francescato, Alex era una persona apparentemente forte, ma molto fragile. Come tutte le persone che hanno una grandissima sensibilità, viveva sempre sul filo. Può arrivare il momento in cui l'equilibrio si rompe, le angosce, le difficoltà, le richieste che ti vengono fatte di cambiare vita, alle quali, per un lungo periodo, eri riuscito a dare un equilibrio, da un certo momento in poi provocano una rottura interna incontrollabile, sempre più invadente.

Il suicidio fa ormai parte della nostra cultura, non è più un tabù e penso che possa entrare nel novero delle possibilità. E che in certi casi, forse anche in quello di Alex, la possibilità di morire come sei vissuto, affrontando la morte con la stessa determinazione e la stessa consapevolezza con cui hai dominato la vita, possa arrivare a crescere interiormente. È un'idea che io non posso condividere, che non sento mia, ma che immagino possibile. Nel racconto *Quel ponte sulla Zepa* di Ivo Andric, ho letto un brano che mi ha colpito molto: «Da qualche parte si insinuò e prese forza in lui un pensiero: ogni opera e ogni parola umana possono provocare il male... Il visir vittorioso ebbe paura della vita e così, senza accorgersene, entrò in quello stato che è la prima fase della morte, quando si incomincia a osservare con più interesse l'ombra creata dagli oggetti che non gli oggetti stessi...».

Tuttavia, continuo a credere che, fino all'ultimo, Alex abbia preso in considerazione altre forme di con-

gedo: un completo cambiamento di vita, una scelta di povertà, una ripresa di quell'insegnamento che aveva sempre amato, il ritiro in un monastero, l'assunzione di qualche modesta attività, senza pubblicità e con pochi vincoli. Proposte in questo senso gli erano venute da più parti, a partire da Ivan Illich, che più volte lo aveva sollecitato a dedicarsi con lui a un periodo di studio. Alla fine le avrà considerate impercorribili.

Credo che non abbia trovato la forza di raccogliere tutte le sue energie per imboccare la strada, che pur vedeva, per ricostruire quell'anima unitaria che a lungo gli aveva consentito di lavorare di un sol getto, di essere aperto a molteplici messaggi, di trasformarli in un messaggio univoco. E infatti, ultimamente, si doleva di avere un'anima molteplice, complicata, contraddittoria, che determinava la sua azione con impedimenti e inciampi nell'agire.

La Bosnia quanto ha influito sulla sua decisione?

Il parroco di Telfes, che l'ha seppellito, ha raccontato che recentemente, nel corso di un colloquio che aveva avuto con Alex per una cosa pratica, al termine gli aveva chiesto cosa succedesse in Bosnia e Alex gli aveva dato un quadro tragico della situazione. Tragico al punto che, ripensandoci poi, si era convinto che Alex avesse dentro di sé quell'orrore che vedeva fuori.

Credo sia giusto dire che non è morto solo per la Bosnia, però sono convinto che la responsabilità che sentiva con la rete di persone con cui stava lavorando sulla Bosnia e anche la sensazione che lì si stava consumando una tragedia, sicuramente, oltre a rendergli insopportabile, come gli succedeva da alcuni anni, l'idea di andare in vacanza, gli rese moralmente inaccettabile anche quell'idea di dimissioni, che comunque aveva coltivato.

Nella bilancia fra le due opzioni di dimissioni, credo che la responsabilità che sentiva per la Bosnia

abbia spinto per la forma di congedo “traumatica”. Solo quel tipo di dimissioni avrebbe autorizzato i suoi amici a leggersi come un urlo disperato, quasi a dire: «muovetevi in tanti, da solo non ce la posso fare». Questo poteva essere per lui accettabile, anche se tragico, mentre interrompere col linguaggio di quella lettera che aveva preparato, pur se per molti amici sarebbe stato quasi un sollievo leggerla, diventava sempre meno possibile. Temeva che un suo abbandono dall’impegno autorizzasse altri a fare altrettanto.

E ora, Edi, cosa succede?

Ho la disperazione di essermelo visto scappare. Non è solo la sensazione di aver perso un amico, ma quella di non aver capito, di essermi fatto fregare da lui, perché all’interno di chiacchierate anche lunghe sui suoi e sui nostri problemi, sulle sue e sulle nostre fragilità, dopo un po’ che parlavi di questo, chiudevi il capitolo fragilità e iniziavi il capitolo lavoro, e nel lavoro era di una produttività e di una forza che andavano a nascondere le cose che aveva dentro. Così in me prevale ancora il senso di colpa: non posso non sentirmi dentro una rabbia, una delusione per non aver potuto interrompere in qualche maniera l’angoscia tremenda che gli stava crescendo dentro.

Malgrado ciò, sono d’accordo con Grazia Francescato, che ha detto che, con la sua morte, Alex si è come sciolto in tantissime altre persone. Stamattina mi è venuto in mente che, da quando lui è morto, questo suo sogno del «più lento, più dolce e più profondo» (*lentius, profundius, suavius* era la parola d’ordine coniata da Alex per *Verdeuropa*, capovolgendo il motto olimpico, n.d.r.), che allora mi sembrava lontano a realizzarsi, oggi lo sento come una possibilità di vita. Prima eravamo talmente ingolfati di appuntamenti di lavoro, che non riuscivamo più ad aver tempo per tutto il resto, e si disperdevano anche incontri e messaggi importanti.

Con la sua morte, Alex sembra voler dire: «In fondo, mi sentivo soffocare, perché non volevo o non ero in grado di porre dei paletti, dei limiti, di dire dei no; oggi, potete togliere di mezzo la mia parte contingente, comprese le difficoltà che vi ho creato, e vivere con pienezza nella riscoperta in profondità di quel che assieme abbiamo fatto o detto».

Leggendo cose di 10-15-20 anni fa, le sento come un nutrimento per me e forse, prima o poi, quel che lui ha fatto potrà essere visto come un dono. Questa continuità nell’incoraggiare, nel valorizzare le persone che facevano delle cose, anche le più modeste, questo esempio forse potrà essere seguito da molti altri. Credo che l’atto di Alex ci induca a pensare, a vedere altre persone, a strutturare dei rapporti con altre persone in forma delicata e sostanziale.

La morte di Alex ha creato sicuramente un vuoto politico ma mi conforta sapere che esiste una rete di rapporti fra persone autonome e responsabili, che sono poi il sottostrato necessario a ogni tentativo di rifondazione della politica. Vedo che le persone che vogliono stringere rapporti lo fanno, mentre la disgregazione è nella politica, che oggi più di ieri mi sembra povera di significato. Per ora che siamo ancora vicinissimi al fatto, si è come attaccata una linea telefonica, che stimola a riflettere in profondità e a vedere le debolezze nostre, non solo individuali. La Bosnia, se vogliamo, ne è un esempio. Da quando è morto Alex, quelli sulla Bosnia sono gli unici articoli che, dolorosamente, riesco a leggere.

Recentemente Alex mi aveva confidato: “Ho avuto una vita per molti versi intensa, ricca e faticosa. Allora magari posso invocare una sorta di baby-pensione, ritirandomi prima del termine ordinario e lasciando così a qualcun altro la possibilità di completare in meglio”.

Edi Rabini

Una città, n. 43, settembre 1995

Un impulso per la ricerca

Il nostro incontro con Alexander Langer risale al 16 febbraio di quest'anno, quando anche l'*Accademia Europea* venne "sfiorata" dal suo dinamismo e dalla sua volontà di creare occasioni di incontro e di scambio, su temi tanto delicati e fondamentali come quelli relativi ai conflitti etno-nazionali. Alex Langer venne in Accademia per preparare un incontro, che poi in marzo i ricercatori dell'area avrebbero avuto con una delegazione di professori universitari e giornalisti proveniente dalla Macedonia. Erano stati invitati in Alto Adige dal *Verona Forum for Peace and Reconciliation in the Territories of Former Yugoslavia*, la più importante rete di collegamento fra i democratici di tutte le regioni ed etnie dell'area ex-jugoslava, della quale Langer era co-fondatore e co-presidente.

In quella riunione preparatoria avemmo modo di conoscere Langer sia come studioso e uomo politico, attivo, competente, cosciente del dovere e dell'importanza di intraprendere iniziative di pace, immerso nell'universo dei problemi dell'umanità, sia come uomo attento al particolare, gentile e disponibile con le persone; potemmo quindi constatare anche noi quelle sue caratteristiche umane, che centinaia di persone hanno testimoniato prima e dopo la sua tragica morte.

Avevamo pensato, e sperato, che quest'incontro potesse divenire il primo passo verso una collaborazione proficua e costante con Langer, che avrebbe portato sicuramente un notevole impulso al nostro lavoro di ricerca, soprattutto sul piano dei contatti sovra-regionali. L'incontro con la delegazione macedone, che si tenne poi il 23 marzo presso l'Accademia Europea, si rivelò infatti come un utile scambio di informazioni e di opinioni riguardo alle situazioni ed alle esperienze di convivenza interetnica in Alto Adige e in Macedonia. Langer era dell'idea che l'Accademia

potesse divenire il luogo ideale per l'organizzazione e lo svolgimento di "seminari interetnici", all'interno dei quali rappresentanti di realtà territoriali caratterizzate da conflitti etnici, religiosi o razziali avessero la possibilità di confrontarsi.

La sua morte prematura ha reso vane queste speranze. Oggi a noi non rimane solo il rammarico di non aver potuto attingere maggiormente alla sua vasta competenza in materia, ma anche il ricordo positivo di quell'incontro e soprattutto, attraverso i suoi scritti, le sue opere e le sue attività, un contributo di grande importanza per la ricerca nel settore delle minoranze etniche e delle autonomie regionali.

Quest'articolo non è quindi solo un omaggio ad Alexander Langer, anche perché si perderebbe nella miriade dei tanti omaggi scritti e parlati pervenuti da tutta Europa in seguito alla sua morte improvvisa. È soprattutto il tentativo di dimostrare come i suoi principi e le sue riflessioni siano di grande stimolo per la ricerca, per una ricerca *super partes*, indipendente, non gravata di emotività perché sempre attenta ai dati ed ai fatti empirici, ma che allo stesso tempo si pone come obiettivo quello di fornire un contributo di carattere scientifico allo studio dei presupposti e delle condizioni non solo per il riconoscimento di specifiche forme di autonomia e per la garanzia giuridica del pluralismo linguistico e culturale, ma anche per una convivenza pacifica e per un vero avvicinamento tra appartenenti a gruppi etnici diversi. (...)

Francesca Nardin

Academia (Accademia Europea/*Europäische Akademie* – Bolzano), settembre 1995

Missionario della politica

Caro Alex, è proprio vero che la morte di un uomo è come una biblioteca che brucia: se ne va la memoria, si consumano le immagini, bruciano i libri con i vari capitoli della vita. Ma tu non sei mai stato una biblioteca qualsiasi, fatta di libri che nessuno consulta perché di nessun valore. Sei sempre stato una grande biblioteca con tante cose da dire e testimoniare, con tanti volumi in preparazione, che ora rimangono incompiuti e che forse altri – speriamo – termineranno. Insomma, un punto di riferimento sia nella società civile sia nel Parlamento europeo.

Non c'era campagna di solidarietà internazionale, o di sensibilizzazione ecologica e ambientale, che non ti vedesse coinvolto: ma non come quei politici che stanno cinque minuti in prima fila per far vedere a tutti che ci sono e poi se ne vanno. No. Tu eri spesso il motore di tante iniziative: motore culturale, perché eri un pozzo di idee, che rigorosamente immettevi in quell'insopportabile *personal computer*, una specie di "coperta di Linus" dal quale non sapevi separarti, perché tante erano le cose da fare; motore finanziario, perché, a parte le due lire che tenevi per te e le tue legittime necessità, tutto il resto andava a numerose organizzazioni che, in questi anni, hanno potuto resistere davvero solo grazie ai tuoi contributi. Più volte ti ho detto che eri uno dei pochi deputati che conosco che ogni anno, con rigore tedesco, pubblicava alla lira i suoi bilanci personali, affinché tutti potessero consultarli.

Alex, il tuo impegno politico, sociale e culturale era totalizzante. Anzi, direi di più: eri posseduto da una visione missionaria della politica, sulla quale spesso ridevamo con tanti altri, scherzando sulla tua vocazione di prete. I messaggi, con cui partivi per evangelizzare il mondo, erano tolleranza, pace, solidarietà, convivialità delle differenze. Già, le differenze... Una

vera e propria ossessione per te, che vivendo a Bolzano/Bozen ti sei sempre rifiutato di definirti "italiano", "tedesco" o "ladino" o quant'altro.

Nella tua lotta contro il "censimento etnico" – che chiamavi "schedatura etnica", in base alla quale vengono stabiliti gli equilibri sociali in Sudtirolo – non si riconoscevano solo i diretti interessati, ma tutti coloro che non ci stavano e non ci stanno alla "pulizia etnica", di ogni tipo, fisica o culturale. Credo che il tuo defatigante impegno per la pace nella ex Jugoslavia nascesse anche dall'aver sperimentato direttamente le gabbie etniche, che l'obsoleta sovranità degli stati – sorgente di morte e di guerra – impone alle donne e agli uomini del nostro tempo. Niente ti annichiliva di più dell'idea di una Sarajevo divisa in quartieri musulmani, cristiani od ortodossi, quando sino a tre anni fa era una città tranquillamente multi-etnica e multiculturale, un simbolo di quella convivenza che volevi per Bolzano/Bozen ed i suoi abitanti.

Alex, missionario laico, non avevi tempo per pensare a te stesso: ti si aggrappavano addosso i diseredati di ogni sorta, gli esclusi di tutto il mondo, i rappresentanti dei tanti popoli in pericolo. E per ognuno ti ritagliavi uno spazio, anche se i tuoi impegni, come presidente del gruppo parlamentare dei Verdi, ti avrebbero imposto di non riceverli nemmeno. Li ascoltavai con pazienza, e poi trovavi argutamente gli strumenti per investire il Parlamento europeo dei loro problemi. E quando – più di una volta – anch'io ti ho fatto osservare che, forse, non era il caso di incontrare proprio tutti, perché il tempo e la vita meritano anche qualcos'altro, mi rispondevi che avevi fatto conferenze per due persone e per mille persone, e che quella per due era sempre stata più stimolante.

Chissà perché hai voluto togliere il disturbo. Molte persone avevano ed hanno ancora bisogno di te, a cominciare da Valeria, che nei tuoi ultimi messaggi hai confessato di amare ancor più di quanto lei creda. Si

prova una sensazione mista di sgomento e di rispetto, quando qualcuno decide di andarsene, come hai fatto tu, usando i rami di un albero nella paradisiaca Piana dei Giullari. Sgomento, perché tutti abbiamo misurato la nostra inutilità, incapaci di percepire cosa stava maturando nella tua disperazione. Rispetto, perché una scelta così drastica non si commenta, si accetta e basta.

Sì, Alex, continueremo tutti «a fare ciò che è giusto», come hai scritto in quei bigliettini. Continueremo a farlo anche a nome tuo. Da dove sei, siamo certi che continuerai ad impegnarti affinché la modestia dei deboli abbia la meglio sull'arroganza e la prepotenza dei forti. Di sicuro, neanche lì starai con le mani in mano.

Stefano Squarcina

Nigrizia, settembre 1995

"Continuare in ciò che era giusto"



ALEXANDER LANGER TRA POLITICA E PROFECIA

**Intervista di riferimento
in tre mesi della sua vita**

di

TRUSSARDI sabato 28 settembre 1995
ore 18.00 - 19.00
Centro G. Cesare sala 1.1 - via G. Cesare



comportamento dei mezzi radio-televisivi e della carta stampata, dal cui atteggiamento ostile e prevenuto – specialmente nei momenti cruciali della vita politica e sistematicamente nelle campagne elettorali – egli si trovava giustificato nella propria “tendenza minoritaria”, costretto a servirsi, a privilegiare, a promuovere informazione in proprio, con costi umani, organizzativi e finanziari sproporzionati alle risorse disponibili nei movimenti extra-istituzionali, nella nuova sinistra, negli ecopacifisti e nei verdi.

Tuttavia *Die Brücke/Il ponte, Tandem e Omnibus* (per limitarsi alle testate più importanti) rappresentano testimonianze insostituibili dell’evoluzione culturale e politica del Sudtirolo e della “costruzione della pace”, cioè della convivenza interetnica che – per quanto ancora insufficiente e parziale – ha aperto brecce nei muri divisorii e seminato anticorpi di fratellanza tra diversi.

Lo scandalo del bilinguismo

Tra i molti episodi della vita intensa (ahi, forse troppo intensa) di Langer, tra i tasselli dello speciale mosaico delle sue azioni ed intuizioni più feconde, ricordo con particolare rilievo ed emozione due momenti vissuti da vicino, a Trento, nella sua e mia prima esperienza in Consiglio regionale ed in un convegno sulle minoranze etno-linguistiche nel Trentino.

Nell’estate 1979, durante un importante dibattito politico in avvio della legislatura 1978/83 del Consiglio regionale, Alex – neoeletto consigliere per la Nuova sinistra / *Neue Linke*, la novità politica di allora nel Sudtirolo e nel Trentino – interviene con la solennità e l’emozione di una “prova d’esame”, di fronte a un’assemblea attentissima e curiosa, dapprima parlando in tedesco, poi continuando in italiano. Non era mai successo dalla nascita della Regione: è uno scandalo.

Lo Statuto di autonomia non lo prevede... ma

non lo vieta. Silvius Magnago, presidente della Provincia autonoma di Bolzano, che onora eccezionalmente il Consiglio regionale della propria presenza, dà segni di irritazione, si agita fuori misura, ricorre alla presidenza dell’assemblea contro l’intollerabile provocazione. «*Mein Gott* – pensa certamente in quell’istante –, le lingue sono le etnie; se le lingue si mescolano, le etnie non si distinguono più: è la fine del Sudtirolo!».

Che fare? Come neutralizzare questa azione subdola ed eversiva, come mettere in riga quell’insopportabile ribaldo, come riprendere le redini dell’istituzione legalmente vilipesa? Non c’era che un modo, purtroppo: copiare Langer. E l’*Obmann* della Svp si vede costretto a parlare anche lui in tedesco e in italiano, borbottando contro i traditori dell’autonomia sudtirolese.

L’intervento bilingue, da allora, entra nelle consuetudini del Consiglio regionale, anche se utilizzato sistematicamente solo da Langer, e non fa più notizia. L’episodio iniziale viene dimenticato, ma l’invenzione di Alex resta agli atti – per chi scriverà una storia meno faziosa e parziale di quella che viene così chiamata nei convegni e nei documenti ufficiali –, come emblematica vittoria della profezia.

L’etnocentrismo minaccia l’Europa

Nella primavera del 1985, a Trento, si tiene il convegno «Questione ladina e minoranze etno-linguistiche nel Trentino»: è il primo incontro-confronto con l’insieme di queste piccole entità culturali: oltre ai Ladini di Fassa, i Mòcheni della Valfersina, i Cimbri di Luserna, gli Zingari quasi-stanziali. Promossa dai Verdi del Trentino, l’iniziativa viene in seguito ripresa dalla Provincia di Trento e da altre istituzioni, e matura diversi interventi pubblici di tutela.

Langer tiene una relazione introduttiva e – lasciando meravigliato il pubblico, in prevalenza costituito da

membri di minoranze linguisticamente “in via di estinzione”, e perplessi gli stessi ecologisti, sostenitori dei loro diritti non riconosciuti e critici per le carenze dello Statuto regionale al riguardo – pone come questione centrale, di un’Europa non ancora terremotata dal crollo del “socialismo reale”, i pericoli dell’affermarsi dell’etnocentrismo e del neo-nazionalismo regionalistico, e critica specificatamente la rigidità della “proporzionale etnica” nel Sudtirolo – che produce l’insorgere di nuove tensioni interetniche, accentuando il disagio nel gruppo italiano – e la politica separatista ed antiurbana della Svp.

Questa seconda denuncia, fondata sull’esperienza diretta nella provincia di Bolzano, vuol raffreddare tentazioni e illusioni dei ladini fassani, circa l’importazione della proporzionale etnica nel Trentino, ed una qualche ammirazione acritica verso la Svp, in quanto supposta “tutelatrice di minoranze”. Ma la prima riflessione di Alex, sul diffondersi dell’etnocentrismo anche nell’Europa comunitaria, apparirà chiara nella sua intuizione prefiguratrice soltanto un decennio più tardi, dopo lo scatenarsi dei nazionalismi e la disgregazione della federazione iugoslava, ed il parallelo accentuarsi di fenomeni conflittuali su base etnica e regionalistica in tutta Europa.

La ipersensibilità profetica di Alex gli veniva dall’interiorizzazione di molte esperienze e dai valori di chi è vissuto controcorrente: l’essere laicamente ebreo del padre e l’essere austro-tirolese della madre nell’Italia fascista, la resistenza familiare alle opzioni filo-naziste del 1939, lo spirito ecumenico nel dissenso cattolico postconciliare, l’essere con gli oppressi nei movimenti degli anni ‘70, i diritti civili e umani nella cultura radicale, i diritti degli animali e dell’ecosistema nell’ambientalismo, l’approccio creativo alle istituzioni per cambiare le istituzioni, l’iniziativa sociale diretta quando non c’è altro modo di inter-venire, la costruzione della pace

nel cuore dei conflitti, il gettare ovunque possibile un ponte fra versanti opposti.

Su quel ponte, sospeso tra due rive ancora lontane, simbolo del suo spirito e del suo essere, egli ha per un momento dimenticato se stesso.

Sandro Boato

Trento, 30 settembre 1995

AT-News (periodico di Alleanza per il Trentino), n. 1, ottobre 1995

*Intervento al Convegno promosso dai Verdi del Trentino il 30 settembre 1995: **Alexander Langer tra politica e profetia**. Incontro di riflessione a tre mesi dalla sua morte (Trento, Centro S. Chiara).*

La passione e l'impegno

A tre mesi da quel tragico 3 luglio ricordiamo Alex Langer. Era sempre pronto a partire, Alex Langer. Ce lo ricordiamo così, con la borsa in mano o con il suo zaino da montagna un po' fuori luogo tra le ventiquattrore del Parlamento europeo. Eppure, non si sa come, Alex riusciva a non essere mai in ritardo, il che ha dello straordinario se si pensa alla sua vita dispersa tra Bolzano, Strasburgo, Bruxelles, Firenze e le cento e cento città del suo incessante peregrinare tra iniziative, incontri, riunioni.

Era profondamente non violento nell'atteggiamento verso gli altri e verso il mondo; e lo era anche nella scelta politica. Un sincero amico della nonviolenza, pragmatico, non ideologico, seppur profondo conoscitore della teoria nonviolenta. Lui si scherniva, ma noi lo consideravamo davvero un non violento gandhiano, mite e astuto, colomba e serpente, teorico e pratico. Con lui abbiamo lavorato nella campagna «Nord-Sud», abbiamo organizzato il convegno «Il Sud del mondo nostro creditore», e poi «Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite», siamo andati alla «Fiera delle utopie concrete» ci siamo avventurati con i Verdi persino in Amazonia per prendere contatti, conoscere chi e come difendeva la foresta e i suoi abitanti. Alex ha fatto incontrare nuovi amici, creato legami che ora restano e si sono consolidati. Nel panorama del pacifismo italiano ed europeo, Alex ha più di chiunque altro lavorato per la ricetta di quella nonviolenza efficace.

Con Gandhi sapeva bene che tra l'ignavia e la violenza era preferibile quest'ultima. Con sofferenza applicò questo principio anche al suo infaticabile impegno per la ex-Jugoslavia. Dopo aver tentato davvero di tutto (la carovana per la pace, il comitato di sostegno, il Verona forum, il centralino telefonico a Bruxelles, la manifestazione «Facciamo dei Balcani un

mosaico di pace», missioni a Zagabria, Belgrado, Sarajevo, e chissà quanto altro) piuttosto che assistere impotente al martirio della Bosnia, arrivò a proporre, lui non violento, un intervento «anche armato» di polizia internazionale per fermare il massacro.

«Non c'è la faccio più»: in queste parole vi è una dichiarazione di fragilità che rende Alex ancora più umano, più sincero, più vero di quanto l'abbiamo conosciuto. Quella morte è un segnale di pericolo, un allarme gridato, una di sperata richiesta di aiuto.

Com'è possibile che chi cerca riconciliazione, unità, gioia, pace per tutti, trovi per sé disperazione, impotenza, paura, solitudine, angoscia? Forse nelle parole scritte in occasione della tragica morte di Petra Kelly vi è un barlume di risposta: «Troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni... troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

**Michele Boato
Mao Valpiana**

la Nuova Venezia, 4 ottobre 1995

ALEXANDER LANGER



Alexander Langer, deputato del gruppo
per il centro-destra e l'integrazione
e l'Europa e dei riformatori
del Parlamento Europeo dal
1978 al 1982

Alexander Langer, deputato del Parlamento

Gruppo del centro-destra



Simbolo della convivenza da Bolzano a Sarajevo

Se ne va una estate incerta, turbolenta, cattiva: con troppo sole e secco e sete per una Spagna in gravissima crisi idrico-climatica, con troppe precipitazioni d'acqua e di vaniloqui a danno del turismo e della politica in Italia, con troppe vittime innocenti dell'intolleranza e dell'odio sulle sponde del Mediterraneo, in Algeria, in Israele/Palestina, nell'ex-Jugoslavia e ancora a Sarajevo, indifesa sino a ieri.

Una estate adatta alla lettura dunque ed alla riflessione. Personalmente mi sono concentrato sui Balcani – e sulla Bosnia in particolare –, avvertendo intensamente la presenza e l'assenza di Alexander Langer, del suo spirito tormentato, del suo pensiero politico, della sua cultura centro-europea e mediterranea, del suo impegno pluriennale per la convivenza degli slavi del sud.

In due libri di ampio respiro culturale, e nei rispettivi autori, ho riscontrato assonanze di fondo con la riflessione e con l'azione di Langer: *Danubio* (Garzanti, 1986) di Claudio Magris, germanista triestino e recente parlamentare, e *Mediterraneo* (Garzanti, 1991) di Predrag Matvejevic', romanista iugoslavo-bosniaco e scrittore "europeo" nativo di Mostar.

Pur essendo entrambe queste fascinosi narrazioni storico-geografiche precedenti alla rottura della Jugoslavia, all'aggressione croata e serba contro la Bosnia e all'assedio serbo di Sarajevo, sono egualmente di grande aiuto per capire la complessità del Centro Europa, «stratificazione di secoli rimasti sempre presenti, di lacerazioni e conflitti irrisolti, di ferite non cicatrizzate e di contraddizioni non conciliate» (Magris), e la aleatorietà del concetto di identità, di etnia, di nazionalità "spesso traballante" sul Mediterraneo e nei Balcani in particolare (Matvejevic').

Romanzi-saggi destinati a durare nel tempo, *Danubio* e *Mediterraneo* trasmettono le tensioni contrastanti tra ricchezza delle diversità regionali e culturali e assolutizzazione delle radici ed esclusivismo delle tradizioni, e inoltre tra localismo particolaristico ed isolamento conservatore, nella terraferma e nella montagna, e comunicazione aperta e scambio innovativo, nel mare e nelle città.

Queste osservazioni e questi concetti mettono in gioco il futuro dell'Europa ed hanno costituito parallelamente l'humus dell'esperienza e dell'iniziativa di Langer, a partire da *Die Brücke/Il ponte* tra tedeschi e italiani nell'Alto Adige/Südtirol degli anni '60 (che riecheggia la centralità fisica e culturale del *ponte* nell'opera del grande scrittore bosniaco Ivo Andrić), passando poi per la campagna d'opinione contro il "censimento-schedatura etnica", imposto nella provincia di Bolzano dal 1981, fino al suo disperato impegno per la convivenza interetnica nel Kosovo e a difesa delle città bosniache, contro ogni *apartheid* e "pulizia etnica".

La convivenza ed i diritti umani, valori "europei" elementari astrattamente condivisi da tutti, si sono dimostrati, al contrario, inarrivabili di fronte ai nazionalismi croato e serbo, e ad una "autodeterminazione" assunta (anche nel Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, quando se ne discusse nel 1991/92) come diritto assoluto e mito indiscutibile.

Alexander Langer, paladino delle minoranze ed emblema della loro difesa, aveva capito assai per tempo – proprio grazie all'impegno per una evoluzione positiva della vertenza interetnica sudtirolese – a quale deriva potesse portare l'estremizzazione di tale diritto, se vissuto per contrapposizione, svincolato dal valore primario della convivenza.

Giustamente Reinhold Messner additava, alle persone convenute per ricordarlo nel chiostro dei Francescani a Bolzano il 7 luglio scorso, la sua prospettiva quale testimonianza ed esempio di respiro europeo,

autentico rovesciamento di quel "dividiamoci per capirci meglio", a lungo prevalente nella Svp.

Gli eccidi efferati e gli esodi "biblici" di Srebrenica, Zepa, Bihac' e Knin sono altrettanti contrassegni della perdita di senso umano dell'autodeterminazione, della follia omicida insita nell'etnocentrismo, maggioritario o minoritario che sia. E ancora l'agonia di Sarajevo (e di Tuzla ed altre *enclaves* bosniache) rappresenta la estrema resistenza alla divisione etnica, il rifiuto dell'odio per il diverso-eguale, la differenza accettata pur se difficile, la convivenza pluriculturale che caratterizzava l'intera Bosnia, abitata da musulmani, cattolici, ortodossi, ebrei ed altri.

Langer – e con lui tanti altri volontari di una Italia senza volto, ma presente come "buona samaritana" nell'inferno ex-iugoslavo – aveva vissuto questa tragedia europea con pieno coinvolgimento personale, maturando via via nell'esperienza diretta e trasformandosi nei convincimenti più profondi, in particolare sugli impegni trasgrediti dell'Europa comunitaria e dell'Onu per disinnescare il conflitto serbo-croato e poi per liberare Sarajevo dall'assedio serbo-bosniaco.

Sotto i suoi occhi il pacifismo ideologico mostrava tutta la sua impotenza, a spese della popolazione civile delle città bosniache, "zone di sicurezza" garantite dall'Onu solo sulla carta, ma nella realtà prive di ogni efficace difesa ed esposte alla fame, all'aggressione violenta, ai peggiori soprusi, alla distruzione.

Il diritto di "ingerenza umanitaria" affermato da papa Wojtyła in favore della Bosnia e di ogni minoranza oppressa, l'invocazione dell'intervento armato dell'Onu e dell'Europa a difesa di Sarajevo inerme, da parte del sindaco, l'analoga disperata richiesta del sindaco di Tuzla, Selim Beslagić, conosciuto personalmente da Langer, il rischio quotidiano direttamente vissuto pure dal suo amico Adriano Sofri (autore di un terzo importante saggio di recente pubblicazione, *Il nodo e il chiodo* - Sellerio, 1995 -, che tratta anche

questa incandescente materia) nella capitale bosniaca, contribuiscono alla determinazione dello stesso Langer in favore del diritto alla difesa delle città assediate della Bosnia, anche mediante l'intervento armato internazionale.

Mai come ora Alexander Langer servirebbe vivo, presente, attivo. Non sarà di consolazione per la sua morte, ma sarà di utilità per tutti – a Bolzano, a Trento, nel resto d'Italia, in Europa – che la grande messe dei suoi scritti venga raccolta, ordinata, curata e pubblicata, quale contributo di una mente politicamente lungimirante, eticamente coerente, culturalmente creativa e quale testimonianza di una vita spesa - e purtroppo anche “bruciata” - per il bene comune.

Sandro Boato

Trento, ottobre 1995

Alex Langer spegne la sua voce di libertà

«Continuate in ciò che è giusto». Il 3 luglio Alex Langer saluta con queste parole, per l'ultima volta, chi gli era stato vicino in tante battaglie politiche. Il corpo senza vita dell'europarlamentare verde viene trovato appeso a un albero di albicocche sulla collina di Fiesole, sopra Firenze.

La regione Trentino-Alto Adige, l'Italia e l'Europa restano orfane di un politico *sui generis*, di un uomo che sapeva guardare lontano e alzare gli occhi oltre l'orizzonte basso delle ideologie sottovuoto, delle logiche etno-centriche, delle soluzioni semplicistiche. Langer, altoatesino-sudtirolese di lingua tedesca, era il portatore di una faticosa «rivoluzione del Dialogo», nella sua terra di origine e nell'Europa dei mille conflitti. Però, la sua testimonianza lucida, di pensatore oltre le frontiere, capace di ascoltare, era scomoda per molti: per i poveri di spirito, che con il loro cinico vuoto intellettuale riempiono le stanze del Potere. E tuttavia, quel filosofo delle utopie concrete era ammirato, nella sua statura culturale e morale, anche da tanti piccoli uomini, che nel loro agire politico quotidiano camminano nella direzione esattamente contraria al dialogo langeriano. Come si potrebbe non riconoscere le virtù di un avversario, che ti stordisce con la sua capacità di sentire e di vedere più in là?

Dunque, Langer, era un politico un po' solo. Ma era la solitudine di una colomba che volava più in alto e non era facile da raggiungere, nemmeno (o tantomeno) per i falchi più spietati. Una colomba ferita, negli ultimi tempi, anche dall'impotenza e dalle responsabilità europee di fronte alla tragedia della Bosnia. Voleva fermare quella guerra, prevenire le altre che covavano nelle pieghe del vecchio continente. Che delusione scontrarsi col muro di gomma delle diplomazie sorde, degli uomini piccoli.

Era ferito, Langer, dalla sensazione che nemmeno il suo Alto Adige potesse sfuggire ai rigurgiti di nazionalismo che percorrono l'Europa, da quella logica della contrapposizione etnica, che lo aveva escluso da una sofferta candidatura a sindaco di Bolzano. Ed era ferito anche dagli eventi dello stesso arcipelago verde: alcune delle sue isole avevano saputo mettere penosamente in scena tragicommedie agghiaccianti, nelle quali le vittime predestinate erano proprio l'uomo del dialogo e quelli come lui. Un teatrino durato fino all'ultima rielezione al Parlamento europeo, fortemente voluta dagli amici veri, i quali avevano sudato per convincere Langer a tornare a battersi in Europa «per ciò che è giusto».

Un rapporto diverso, più morbido e dialogante, rispettoso e costruttivo, tra gli esseri umani e la natura, tra ricchi e poveri, tra nord opulento e sud dissanguato del mondo, tra razze e etnie diverse, tra padroni e operai, tra uomini e donne: il grande sogno di molti pensatori di questo secolo, da Gandhi a Luther King, da padre Balducci a Capitini, sembra spesso svanire tristemente in un grande smarrimento esistenziale. Sembra finire ingoiato nel meccanismo superiore e inattaccabile, che controlla i nostri movimenti quotidiani, lasciandoci solo con le nostre idee inapplicabili. Ecco, Langer, con il suo *modus operandi*, riusciva a accendere una speranza, a far intravedere una luce, magari fioca ma percepibile, nonostante quella sensazione disarmante di impotenza, al cospetto dei vasti e inestricabili intrecci orwelliani di denaro e di potere, che fanno girare, non di rado dalla parte sbagliata, questo pianeta.

Quelle poche volte che ebbi l'occasione di scambiare due chiacchiere con lui, al telefono o durante incontri itineranti da un'aula all'altra del Parlamento europeo, mi sorprese, appunto, quella sua capacità di realismo: non voli pindarici, non posizioni di integralismo eco-pacifista, bensì, paziente ricerca di un sentie-

ro percorribile, geniale intuizione di una via nuova. Anche per questo era scomodo, Langer: perché non era solo un predicatore.

E, anche per questo, la sua idea di pace, la sua visione di un'Europa altra, restano vive e da coltivare. Da coltivare in Bosnia, dove, dopo l'armistizio sulla carta, va ricostruita la vita nelle case e per le strade. Da coltivare in Europa, dove il semestre italiano potrebbe servire a trasformare il dibattito asettico sulle cifre di Maastricht nella discussione di una vera unione politica, federale e aperta. Da coltivare in questa regione orfana, che rischia un nuovo Medioevo della fantasia, un ripiegamento su se stessa, che si concreta in demagogiche e pericolose fughe all'indietro di carattere nazional-romantico.

In tutto ciò si avverte il vuoto lasciato da Langer. E, se qualcuno non lo riempirà, lo avvertiremo sempre di più, noi tutti. Anche quelli che ritengono poco morale intitolare una piazza a Alex Langer.

Zenone Sovilla

l'Adige, 30 dicembre 1995

il mattino dell'Alto Adige, 30 dicembre 1995

Gettava ponti nella terra di nessuno

Un anno fa Alexander Langer si è ucciso. Era, scrisse, disperato e senza più forze. È uscito da poco un libro (*Il viaggiatore leggero*, a cura di Edi Rabini, editore Sellerio) che raccoglie scritti di Langer che vanno dal '61, quando era appena adolescente, alla fine. Langer ha attraversato, con impegno intransigente, le forme più significative della politica volontaria dei nostri anni. È stato il più lucido e tempestivo interprete di questioni come l'ecologismo o il rapporto tra "piccole patrie" e cittadinanza del mondo. Non ha mai rinunciato ad affrontare con animo intero il destino ultimo della nostra terra, e ha sempre congiunto il suo affabile profetismo con la ricerca dell'efficacia pratica, del buon impiego delle leggi, delle regole, delle opinioni guadagnate, delle maggioranze da persuadere.

Dall'attivismo religioso e "autodidatta" dell'adolescenza, all'estremismo di sinistra, all'azione nel Parlamento europeo, Alex ha portato con sé un modo di pensare e agire consapevolmente diverso da quello della tradizionale politica militante. Dove questa prediligeva il mimetismo, l'identificazione con i gruppi sociali protagonisti del riscatto politico, Langer teneva a conservare la propria identità forestiera e minoritaria.

Nato e cresciuto ai bordi di un confine accanito, Alex aveva scelto a propria dimora la terra di nessuno, il luogo del filo spinato e del fuoco incrociato, che può diventare un giorno quello dell'addio alle armi e dell'incontro di pace.

Die Brücke/Il ponte si chiamava la sua rivista giovanile, a Bolzano. Nella ex-Jugoslavia in cui ha prodigato gli ultimi anni, Alex ha visto la guerra dichiarata contro i ponti, contro l'arco in cielo di Mostar, contro i ponti di Sarajevo bersagliati dai cecchini. Capace di parlare e di ascoltare lingue diverse, Alex era un traduttore, e della traduzione conosceva la preziosa originalità. Aveva

tradotto in tedesco *Lettera a una professoressa*, aveva tradotto dal tedesco – mettendoci anche, di suo, un'ironia – il nuovo lessico verde.

Una volta, in visita a Barbiana, si era sentito dire da don Milani che in una vita si possono amare concretamente 3-400 persone: lui, che aveva fatto voto da ragazzo di amare tutti, con dedizione intera. Anche lì doveva esserci una fatica strenua, e la radice di quel desiderio di conversione, di una trasformazione radicale, che strada facendo si sarebbe contentato della dimissione, dello scioglimento, della nostalgia di un altrove oscuro.

L'ultimo degli scritti raccolti s'intitola *Caro San Cristoforo*. «Non so se ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzetto che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna». Campione della forza, il San Cristoforo caro ad Alex le aveva abdicato per la poca gloria di una sponda oscura, sulla quale aspettare i passanti bisognosi di andare di là. Parabola della sobrietà contro il gigantismo, e della conversione ecologica necessaria al nostro mondo; ma anche della fatica che si accumulava sul via vai di Alex, sui suoi viaggi e ritorni, sul carico di bisogni e sofferenze concrete che ne riportava. Come per il bambino sulle spalle del colosso Cristoforo, la leggerezza di Alex era diventata una fatica insostenibile.

Al suo punto finale del guado, Alex ha avuto cura di dire agli altri di continuare loro in ciò che era giusto. La pena degli altri non deve impedire di vedere quanto coraggioso e ricco sia stato il tratto di guado che Langer ha percorso, quanto invidiabile e fruttuosa la sua vita, e quale preziosa eredità di orizzonti, pensieri, gesti, tentativi ne resti. Questo libro, *Il viaggiatore leggero*, ne è una bellissima prova. È stato scritto in occasioni frettolose, durante i viaggi in treno per lo più, per le destinazioni più disperse. È il miglior catalogo delle questioni vere di questa tormentosa fine di secolo. Insieme, il ritratto di uno che, dal suo Sudtirolo/Alto

Adige all'Amazzonia, da Tuzla alle frontiere violate dell'ingegneria genetica, ha preso sé e il mondo sul serio. Di un ragazzo che invitava i coetanei a liberarsi «dei nostri cari pregiudizi»: sapendo che i pregiudizi mutilano l'umanità e la incattiviscono, ma anche che hanno radici non casuali né maligne nel suo passato; e che dunque, chi ne voglia davvero prendere commiato, deve farlo con rispetto e premura.

Così è stato Langer, mite e rigoroso e intelligente: e triste anche, ma non sempre, e portatore, finché ce l'ha fatta, di speranza.

Adriano Sofi

Il Foglio, 3 luglio 1996



Con Arnold Tribus.

Il convegno di questa sera ha una duplice ambizione: testimoniare l'affetto che ci unisce alla figura di Alexander Langer e nello stesso tempo cercare di capire che cosa ne sarà della Bosnia del dopo conflitto. Il filo conduttore rimarrà quello tracciato da Alex, nel suo lungo e impegnativo sforzo di impedire la guerra attraverso l'iniziativa sociale, il coinvolgimento delle persone in atti di pace, di solidarietà, di coesistenza. Uno sforzo enorme che ha portato avanti senza riserve e con la sua straordinaria carica di umanità.

Questa sera parlo in pubblico, per la prima volta, di Alexander Langer dopo il suo suicidio del 3 luglio 1995, rompendo un silenzio impostomi dal dolore profondo, che continuo a provare per la sua morte. Eravamo amici da molti anni, avevamo attraversato le stesse esperienze politiche e militanti, lavorato agli stessi progetti, ritrovandoci a pensare le stesse cose anche a distanza. Con lui avevo discusso nella redazione del quotidiano *Lotta continua*, nell'estate del 1978, la necessità di un nuovo impegno politico in Trentino e Sudtirolo, cercando di convincerlo a tornare a Bolzano per formare una nuova lista per le elezioni regionali; e forse anche quella lunga chiacchierata è servita a far superare le sue esitazioni e a stimolare il suo impegno per un nuovo Sudtirolo. Perché Alex aveva bisogno di stimoli. Un bisogno dettato dalla necessità continua di approfondire, di capire, di rispondere ai mille interrogativi che si poneva su ogni questione.

Ma aveva bisogno, anche, di superare una modestia autentica e ricca di virtù che, nel suo modo di affrontare ciò che lo riguardava, lo portava ad essere esitante, timido, schivo. E quella che per alcuni era la debolezza di Alex, diventava invece la grande forza attrattiva di chi aveva scelto l'etica nonviolenta, il principio della comprensione e del dialogo, la ricerca del rapporto sincero in cui era disposto a riversare tutto di sé.

Ho riletto le pagine che raccolgono i suoi scritti, gli appelli, le riflessioni sulla guerra nella ex-Jugoslavia trovandovi gli argomenti per l'oggi, per il domani, che consentano a quei popoli di convivere pacificamente nel rispetto delle reciproche identità etniche e religiose. Una capacità, in quegli scritti, di essere attuali e profetici anche oggi, come la figura di Alex, grande profeta del nostro tempo, che con la sua intelligenza, la sua umiltà e il suo rigoroso impegno ha incarnato il dramma e la speranza della nostra epoca.

Mi rimane impresso il suo entusiasmo e l'aria incredula, quando riuscimmo a portare a Trento l'assemblea dell'*Allenza per il Clima*, organizzata direttamente dal Comune di Trento nell'autunno del 1994. Era orgoglioso di questo lavoro e di poter essere riusciti, in quella che sottolineava come "impresa", ad inserire quei programmi nei vari livelli istituzionali. Alex sapeva apprezzare gli sforzi altrui, era generoso nel sostenere qualunque iniziativa, come era scevro dalla critica dettata da invidia o dai malumori prodotti dalla gelosia e dall'ambizione.

Un giorno mi trovavo in Val Ridanna, qualche tempo dopo la sua sepoltura a Telfes, e là incontrai una persona sudtirolese che, riconoscitomi per avermi visto diverse volte nelle assemblee dei Verdi di Bolzano, e presentatosi, mi chiese se ero stato a salutare Alex. Era ciò che avevo in animo di fare, ma non sapevo come raggiungere Telfes da quella valle. Si offrì di accompagnarmi. Così con la mia famiglia raggiunsi la tomba di Alex e mi sentivo come stretto dalla sua presenza.

E questo è anche il grande regalo di Alex: di essere ancora nei nostri cuori con il suo sorriso dimesso e il capo reclinato ad offrire l'amore di un amico che ci interroga e ci stimola a «fare ciò che era giusto». E quell'ultimo saluto inviatomi da Alex a fine giugno 1995 – «Bravo... Auguri forti per un utile servizio ai concittadini», per la riconferma all'incarico di assessore nel

Comune di Trento –, le aprivo e lo leggevo mentre Emma Di Girolamo, collaboratrice del gruppo consiliare dei Verdi del Trentino, mi informava drammaticamente di quello che era accaduto il giorno prima, 3 luglio, a Firenze.

Roberto De Bernardis

Intervento tenuto in apertura del Convegno L'Europa muore o rinasce a Sarajevo. Il conflitto della Bosnia Erzegovina rivisitato attraverso l'impegno e gli scritti di Alex Langer (Trento, Palazzo Geremia, 16 ottobre 1996). Il Convegno era stato promosso da: Centro di documentazione per la pace, la nonviolenza e l'obiezione di coscienza del Comune di Trento, Associazione Studenti universitari di Trento, G6 (Gruppo studio ex-Jugoslavia dell'Università di Trento), Jugò '94, Centro servizi culturali S. Chiara, Artisti senza frontiere e Associazione Pro Europa di Bolzano. Relatori: Kostantin Jovanovic, giornalista di Sarajevo, Vehid Sehic, presidente del Forum dei cittadini di Tuzla, Enzo Nicolodi, Pro Europa, Lucia Zanarella, Comitato di sostegno alle iniziative di pace nella ex-Jugoslavia dell'alto padovano, Massimo Tesei, Una città di Forlì, Toni Capuozzo, giornalista.



A Trento, con Iva Berasi e Pino Finocchiaro (1992).

Alla ricerca dell'albero

All'alba, nell'isola deserta, mi aggiro a lungo alla ricerca dell'albero al quale si è impiccato Alexander Langer. Anche le mie amiche, che condividono in questi giorni la mia casa, hanno provato dolore, e la nostra è stata una cena di lutto. Tutte e tre abbiamo perso compagni di vita e di lotta a noi più vicini di Alexander; per una sorta di pudore abbiamo taciuto, ch  il nostro comune compianto per Alexander ci ha avvicinate al destino dei nostri amici nel regno dei morti.

Mentre loro all'alba sono assopite, pi  saggiamente di me, io cerco quell'albero.

L'isola   deserta – io stessa lo sono.

Un deserto diverso da quello in cui varie ore prima gli isolani, i turisti, hanno letto fra le varie notizie di cronaca sul giornale quel fatto. Perch  per loro Alexander Langer non   stato nessuno, un tale di cui si legge. Per loro ha predicato invano nel deserto. Non cos  per noi.

Cerco un melo, un arancio, un melograno – alberi ai cui frutti l'umanit , felice o dolente,   sempre ricorsa per simboleggiare il proprio destino. Per fortuna sull'isola non ci sono nemmeno alberi di Giuda n  alberi, fruttuosi o infruttuosi, di fico.

Ho misurato anche in diversi alberi altezza e consistenza dei rami.

Finch , seduta di fronte al mare, nemmeno solcata in quest'alba da alberi di navi, penso un pensiero banale: si   impiccato all'albero della vita e della morte. E ricordo le mie ultime letture, *Il principio speranza* di Ernst Bloch: che quando si muore, muore in noi soltanto quanto non   stato utopia.

Agli altri che verranno Alexander ha affidato il suo piccolo bagaglio di utopia: racchiuso forse soltanto in un piccolo zaino, nella tasca di una giacca a vento, in una scaletta di severi e sobri appunti, come  

sempre stato nel suo stile di abbigliamento e di vita. Tutto depositato ai piedi del suo albero.

Fabrizia Ramondino

Tratto da: Fabrizia Ramondino, **L'isola riflessa**, Einaudi, Torino, 1998, pp. 57-58.

Fra i grandi della nuova sinistra e del Sudtirolo

Che grande emozione vedere il volto di Alexander Langer fra quelli di Einstein, Orson Welles, papa Giovanni XXIII, don Milani, Che Guevara e molti altri nella rapsodia di fototessere che ha messo assieme i grandi riferimenti storici di una sinistra, che al congresso di Torino ha ritrovato la sua anima. Che emozione, ancora, rintracciare quel nome citato da Veltroni, in chiusura delle assise, tra i grandi padri della nuova sinistra, accanto a quelli di Rosselli, Calamandrei, Bobbio, Gobetti.

È accaduto, così, che un cittadino dimezzato in “patria” – nel suo Sudtirolo – e lì da taluni messo all’indice, sia stato “assunto” in questo significativo Olimpo di numi tutelari di una cultura politica che, stando alle premesse del Lingotto, giocherà un ruolo decisivo nella storia della sinistra italiana ed europea.

Ho detto “dimezzato” con cognizione di causa, anche se ritornare a questa particolare e dolorosa condizione in cui Langer è stato relegato tra le sue valli, può riaprire vecchie ferite, può infastidire i “manovratori” di ieri e di oggi. Ma, io credo, il Sudtirolo come ogni altra comunità umana, non può affrontare con serenità il suo presente, né tantomeno progettare il futuro, senza aver fatto i conti con il suo passato, con le sue diffidenze, con i suoi ostracismi, con la cultura che ha consentito, ad esempio, nei confronti di Alexander Langer, l’attivazione di una *conventio ad excludendum* che ha congelato per lunghi anni, parzialmente, il quadro politico che governa tra Salorno – a Sud – e Stelvio – a Nord.

Langer aveva detto di no, un “no” coraggioso – quasi temerario per quei tempi in cui la rigidità era la parola d’ordine pronunciata da tutti – alla richiesta avan-

zata dal censimento dell’81 di dichiarare la propria appartenenza etnica in modo nominale. Langer non era un *kamikaze* della politica; era un sudtirolese di lingua tedesca, si riconosceva come tale e non si è mai opposto alla quantificazione dei gruppi etnici, un calcolo che riteneva utile e opportuno per garantire il rispetto delle minoranze – tedesche e ladine – e più in generale per favorire le condizioni migliori di una buona convivenza.

Ma temeva e combatteva l’irrigidimento etnico che, su base nominale, era riuscito ad abbattere “legalmente” un principio costituzionale: il diritto di cittadinanza uguale per tutti, indipendentemente da qualsiasi matrice etnica. In questa ferma convinzione, così poco compresa e condivisa, dimostrò un intuito quasi profetico, anticipando la messa a fuoco di temi che, di là a pochi anni, avrebbero purtroppo incendiato il cuore dell’Europa.

Pagò di persona. In virtù di quella mancata risposta al censimento, gli fu negato il diritto all’elettorato passivo e non poté candidare, come avrebbe voluto, a sindaco della città di Bolzano. Un muro istituzionale si era alzato contro un uomo che, a dispetto di pochi potenti della politica, aveva saputo guadagnarsi il consenso e la stima di decine di migliaia di elettori, sia di lingua tedesca che italiana e ladina.

«Continuate in ciò che è giusto»: questa la strada indicata da Veltroni alle migliaia di delegati dei Ds, prendendo in prestito uno degli ultimi messaggi di Langer, uomo di pace che sapeva raccogliere e dare prospettive alle speranze di quanti non si riconoscevano negli schematismi di quella politica che lavorava per dividere e non per favorire l’incontro e lo scambio. E quanto moderno era il suo modo di fare nuova politica; quanto non-ideologico il suo pensiero, il suo giudizio; quanto incessante traduzione di valori il suo agire, la sua iniziativa, la sua testimonianza!

Al “sistema” non piaceva, proprio per questo suo

non voler stare al gioco tradizionale degli interessi di parte, un gioco in cui i propositi e i valori vengono normalmente sviliti, svuotati e ridotti a inutile parola, buona per essere inserite nei programmi elettorali e per rimanere inerte tra quelle carte che si distribuiscono alla vigilia delle elezioni.

Una strana sorte, per un anticipatore di alto livello, chiuso in una forbice che non lo avrebbe mai abbandonato. Mentre veniva quasi messo al bando dall'*establishment* della sua *Heimat*, riusciva a conquistare vaste aree di consenso proprio nelle valli e nelle città, nelle quali si sarebbe voluto marginalizzarlo; e insieme "incassava" la stima crescente dei mondi politici e intellettuali italiani, tedeschi e, più in generale, europei.

Riflettere sulle radici di quell'ostracismo, sui motori culturali e personali di quella sorta di crisi di rigetto vissuti nei confronti del suo agire politico in Sudtirolo, potrebbe restituire vitalità e benessere ad un "quadro" che ora più che mai deve aprirsi, superando vecchie frontiere materiali e mentali. Basta un po' di umiltà. Forse allora anche il Sudtirolo riuscirebbe a collocare Langer tra i grandi della sua storia.

Grazia Barbiero

Alto Adige (Bolzano), 19 gennaio 2000

Il viaggiatore leggero va in scena

Un'opera su Alex Langer? Ma sarebbe davvero nei suoi intenti? Ci attenderanno le ennesime celebrazioni funebri? Un revival politico in tempi di bassa politica, stavolta in chiave operistica? O, peggio, l'intempestiva riesumazione del mito fondatore, da parte del suo movimento, smarrito e a corto di idee?

Se non è in assoluto la prima volta, è quanto meno un caso piuttosto raro, che una persona diventi soggetto di un'opera artistica a così breve distanza dalla morte. Sono passati solo otto anni da quando Alexander Langer ha deciso, il 3 luglio 1995, di togliersi la vita. Si dovesse stare alla normativa vigente, sia nazionale che provinciale, non sarebbe neppure possibile, se non per procedure d'eccezione, chiamare in suo nome una strada o una piazza. Devono essere passati almeno dieci anni dalla morte di qualcuno, prima che gli possa essere dedicato un luogo pubblico.

Invece, il sindaco di Bolzano Giovanni Salghetti-Drioli, l'altro ieri, alla presentazione dell'opera insieme agli artisti e ai responsabili del Nuovo Teatro comunale, ha avuto il coraggio di dire: «Alex Langer è come se visse ancora fra di noi, tanto sono di stretta attualità i suoi ideali». E ancora il sindaco: «Più tempo passa dalla sua tragica morte e più si sente la sua mancanza. Perché Alex Langer era davvero portatore di pace e di speranze».

Benché Salghetti-Drioli abbia parlato in veste di presidente della Fondazione Nuovo Teatro comunale, quindi con intenti pure pubblicitari *pro domo*, il suo intervento è andato ben oltre un saluto di rito. Forse nessuno come l'attuale sindaco di Bolzano osa in questo momento rifarsi all'eredità politica e spirituale di Alex Langer.

Artisti e produttori si premurano, con ossessione quasi sospetta, di parlare di un' «opera d'arte a se stan-

te», opera che non si presterebbe a nessuna «interpretazione politica», un'opera, anzi, che non sarebbe né opera vera e propria, ma piuttosto un ritratto scenico-musicale, né una biografia del politico di cui porta il nome e le sembianze. Qualcuno sembra molto preoccupato di fugare qualsiasi sospetto di strumentalizzazione politica. Non così il sindaco.

Già in una lettera di invito ad amici di Alex Langer, che ha tenuto a scrivere di proprio pugno, Salghetti-Drioli testualmente dice che «la città di Bolzano intende onorare la figura di Alexander Langer». È una presa di posizione politica senza reticenze.

E nella sua prefazione al libriccino, che il Teatro metterà a disposizione degli spettatori, il sindaco accentua ancor di più questa sua identificazione con il personaggio: «Alexander Langer», scrive Salghetti-Drioli, «ha condotto una vita improntata al superamento delle barriere linguistiche e nazionali, alla rinuncia di alcune sicurezze materiali e mentali, alla conversione degli stili di vita».

E le stesse virtù di Langer, il sindaco le augura al proprio Nuovo Teatro comunale: che questo sia fruibile e aperto a tutti, un luogo d'incontro delle persone, delle idee, delle arti. Un vero e proprio testamento, in nome di un uomo che gli era amico, questo sì, ma che in politica gli era avversario.

C'è davvero da essere curiosi di che cosa ci aspetterà giovedì 24 aprile quando nel teatro studio del Nuovo Comunale di Bolzano andrà in scena la prima assoluta di *Alex Brücke Langer*. Salghetti-Drioli parla del «coraggio di incontrarsi» e il direttore del Teatro, Manfred Schweigkofler, vi vede «un destino sudtirolese in mano ad artisti del mondo».

Provincia e mondo, in senso metaforico, si incontreranno in vari modi. Il progetto *Alex Brücke Langer* è nato infatti dall'unione dell'estro musicale del compositore ligure Giovanni Verrando e dell'ispirazione poetica del librettista meridionale Vito Calabretta.

La composizione musicale aveva vinto, tre anni fa, il premio del prestigioso Festival musicale di Aix de Provence in Francia e a lì risale un ulteriore felice incontro: il compositore e la sua opera hanno suscitato l'interesse di Yoshi Oida, regista giapponese di fama mondiale. La decisione infine della Fondazione Nuovo Teatro comunale di Bolzano, di produrre l'opera a proprie spese, diede inizio ad una collaborazione davvero innovativa fra culture e discipline diverse.

Yoshi Oida, per tanti anni collaboratore di Peter Brook, è oggi considerato la somma personificazione della simbiosi fra le arti orientale e occidentale del far teatro. Quello che in lui ha fatto scattare la curiosità per l'opera e per il personaggio di Alexander Langer, al di là dell'apprezzamento per la musica di Verrando, era il suicidio. «Non dico che non riesco ad immaginarmi la vita di Alex Langer senza il suicidio, ma sicuramente non ci sarebbe l'opera senza il suicidio».

La frase, testuale, è presa dalla prima intervista che Oida ha rilasciato al suo arrivo a Bolzano, la settimana scorsa. Il suo approccio all'eroe dell'opera è tutto orientale, giapponese. Il regista accomuna il destino di Langer a quello del suo compatriota Yukio Mishima, famoso scrittore giapponese, che trentatré anni fa si suicidò, facendo *harakiri*, di fronte al pubblico che aveva convocato per l'occasione. Mishima aveva annunciato ai suoi amici che avrebbe commesso quell'atto. Lo avrebbe fatto in segno di protesta, contro l'invasione della cultura americana e contro la perdita dell'identità culturale del suo amato Giappone.

Oida è convinto che Langer abbia annunciato il suo atto di disperazione. E pure in sintonia con il suo amico Mishima gli sembra la modalità del gesto estremo. «Impiccandosi ad un albero, Alexander Langer ha scelto un modo di suicidarsi ugualmente arcaico».

Il giapponese che sceglie il *harakiri*, l'europeo l'impiccamento all'albero. In un'altra occasione, e senza ironia, Oida chiama romantica la fine di Alex Langer.

All'inizio delle prove, appena messo piede nel teatro di Bolzano, quando gli operatori gli hanno chiesto che attrezzi dovessero andare a procurare, Oida per prima cosa ha risposto: «Una corda».

Sarà, quindi, un suicidio politico quello portato in scena il 24 aprile da Yoshi Oida e i suoi quattro cantanti, due maschi e due femmine? Il mite giapponese non si vuole sbilanciare. Per lui non vi è dubbio: Langer era arrivato alla conclusione di essersi lanciato in una missione impossibile. Il solo modo per sfuggire al conflitto sarebbe stato il suicidio. Motivo politico, quindi; sì, ma non solo. «A me interessa scoprire la parte nascosta di questi gesti e avvicinarmi al loro senso segreto», spiega il regista, annunciando una sorpresa: «Di sicuro non presenterò al pubblico un'opera tragica».

Ma Mister Oida, non si azzarderà mica di fare di Alex Langer una commedia? «Why not?». La risposta, a dir poco, rende curiosi. Meno allusivo, più esplicito è Tom Schenk, scenografo dello spettacolo *Alex Brücke Langer*. Schenk è olandese e da anni stretto collaboratore di Yoshi Oida. Dice: «Affrontiamo l'impossibile sfida di ritrarre vita e morte di Alexander Langer, senza produrne un documentario o anche solo una analisi». Da olandese qual è, Schenk paragona Langer a Vincent van Gogh, di cui in questi giorni ricorre il 175° anniversario di nascita.

«Come van Gogh anche Langer era tutto e il contrario di tutto: un grande uomo, un piccolo uomo, molto politico, per niente politico, un pazzo. Un segreto e nello stesso momento un libro aperto. L'insieme è vero, ma ogni parte di esso è falsa». Alla domanda su quale sia l'intento dell'opera, l'artista risponde con una battuta quasi dissacrante: «Intrattenere! Noi non ci prestiamo a commessi viaggiatori del politicamente corretto».

C'è grande attesa intorno a questa prima di opera così inusuale e così attuale: opera intitolata a Langer,

ma non su Langer; un ritratto, ma non biografia; opera politica e non; tragica per il suicidio, che ne è una parte centrale, ma (a detta di Tom Schenk) non senza un contenuto comico. Insomma: di sicuro una sorpresa.

Dal testo del libretto, ermetico e scritto in quattro lingue, è difficile individuare un chiaro filo conduttore. Fatto sta che in principio stava la musica e le parole si sono dovute adeguare ad essa, così come la parte, che probabilmente rimarrà più impressa al pubblico, sarà quella visiva: le immagini, con le quali Oida e Schenk sono dei veri maghi.

Per la prima e le tre repliche (oltre il 24 di aprile anche il 26, il 29 e il 30 di aprile) sono attesi tanti amici e compagni di viaggio del *viaggiatore leggero*, come Alexander Langer è stato definito dal suo amico Adriano Sofri (che per le note vicende sarà assente giustificato). E chi non potrà presenziare alla prima, ha già fatto pervenire al presidente della Fondazione Nuovo Teatro comunale, sindaco Salghetti-Drioli, toccanti messaggi: dal ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer al sindaco di Roma Walter Veltroni, dai numi mitteleuropei Otto von Habsburg e Claudio Magris al Nobel «giullare» Dario Fo.

La preoccupazione maggiore dei responsabili al Teatro resta quella che la loro scelta di produrre un'opera su Langer possa essere rinfacciata come una operazione in omaggio a Langer. Non è la preoccupazione del sindaco: «Più è lontana la morte di Langer, più si sente la sua mancanza», dice. Salghetti non teme né critiche né eventuali appropriazioni politiche: «È un onorevole dovere della città di Bolzano e del suo Teatro dare ospitalità ad un'opera in memoria di una personalità stimata da tutti in questa città e provincia».

Gli artisti a cui l'opera è affidata, sembrano poi dare solide garanzie, contro ogni scomoda beatificazione del personaggio. Nessuno di loro ha conosciuto Langer. Nessuno sa qualcosa delle vicissitudini politiche di questa provincia.

«Noi vogliamo divertirvi – taglia corto il settantenne Yoshi Oida – e i santi sono pessimi intrattenitori».

Florian Kronbichler

il mattino dell'Alto Adige, 13 aprile 2003

l'Adige, 13 aprile 2003

Bentornato Alex

Cacciata dalla porta tanti anni fa, la figura di Alexander Langer continua a tornare in Sudtirolo ogni volta che le nostre finestre si riaprono verso l'esterno. O meglio, ogni volta che qualcuno, dall'esterno, ci spinge a riaprirle. Accade così in questi giorni, per un fortunato paradosso, che siano uomini di teatro come il musicista Giovanni Verrando, il librettista Vito Ugo Calabretta e il regista Yoshi Oida – persone cioè completamente esterne a Bolzano, che mai hanno conosciuto Langer e che lui mai ha conosciuto – a riproporci con l'operetta (quale forma d'arte più imprevedibile) *Alex Brücke Langer*, in scena in questi giorni al Teatro Comunale, la figura di questo che, insieme a pochissimi altri (e certamente da solo tra i politici), è ancora oggi il sudtirolese più conosciuto e apprezzato fuori dal Sudtirolo. Ci dev'essere un segreto per questi continui e inattesi ritorni, una specie di incantesimo. Di cui provo a ipotizzare qualche spiegazione.

La prima che mi viene in mente è banale, ma molto oggettiva: l'attualità del suo discorso. Langer è stato uno dei primi a tematizzare il ruolo che giocano le diversità culturali, linguistiche, religiose, sessuali, etniche nelle relazioni umane. Lo ha fatto non accontentandosi di una semplice coesistenza istituzionalizzata e separata, di una pace imposta tra ostili, ma ricercando convivenze senza muri mentali, confronti e integrazioni fondate sul rispetto, la curiosità, l'arricchimento vicendevole e anche l'accettazione consapevole del rischio di perdersi in questo “tuffarsi” nell'altro.

Tutto ciò Langer non solo l'ha teorizzato, ma l'ha vissuto in prima persona, a cominciare dai primi gruppi misti giovanili in cui, a Bolzano, tedeschi e italiani si raccontavano a vicenda la propria storia, per finire al lavoro di europarlamentare in giro per l'Europa, alla Bosnia, a Sarajevo. Un impegno che ha coinvolto non

solo la testa, ma l'intero suo corpo, mettendo in gioco emozioni e passioni. Perché il dialogo interetnico non è solo abile diplomazia, ma comporta nei suoi protagonisti la disponibilità (faticosa) al coinvolgimento totale.

Questa lezione è riproposta continuamente dai fatti del mondo contemporaneo. Quando gli americani conquistano Baghdad, intenzionati a esportarvi la democrazia e l'uguaglianza formale, e si trovano invece di fronte milioni di sciiti, che riscoprono le loro radici religiose conculcate dalla dittatura laica (e molto "occidentale") di Saddam, mentre al nord i curdi sognano un loro stato indipendente, non può non venire in mente che tutto ciò non avrebbe affatto sorpreso uno come Alexander Langer. E che forse, se ci fosse ancora, egli avrebbe avuto qualcosa da dire (e da fare). Lo stesso accade quando leggiamo di una Nigeria che vota divisa in 250 gruppi etnici.

La seconda spiegazione è che, dopo la sua morte, Langer non ha avuto eredi. È un fatto che molti (ultimo Luis Durnwalder) ricordano, con la (forse involontaria) intenzione di "neutralizzare" politicamente questa figura. Invece, la mancanza di eredi riconoscibili ed identificabili è la ragione della sua forza, della sua "fortuna", della sua capacità di penetrare tutti gli ambienti, tutte le culture, tutte le aree della politica. Oggi non esiste una "proprietà", né materiale né intellettuale, del lascito di Langer. Non può rivendicarla il Sudtirolo, che nella sua gran parte lo maltrattò. Non la possono rivendicare neppure i Verdi, di cui pure lui fu padre e fondatore, e che tuttavia dopo la sua morte, come gli apostoli chiusi nel cenacolo dopo la crocifissione, si dissero che per loro non sarebbe stato possibile "ricominciare da Alex". E fu una fortuna: perché così liberarono la sua memoria.

Neppure la Fondazione, che porta il suo nome, può rivendicare alcun privilegio speciale nei suoi confronti, se non quello di conservarne gli scritti, metterli a disposizione del prossimo e convocare una volta al-

l'anno in suo nome – ma non in sua rappresentanza – operatori di convivenza provenienti da mezzo mondo.

Perfino tra i suoi amici più stretti, c'è sempre stato grande pudore nel citarlo, nel raccontarlo, nel rivenderlo. E se qualcuno ci ha provato, ha avvertito immediatamente intorno a sé un imbarazzato (ed educativo) silenzio.

Questo pudore pubblico e privato ha consegnato Alexander Langer al mondo, regalando a chiunque la libertà di riferirsi a lui, citarlo, studiarlo, avvicinarlo nei modi meno prevedibili. Con la certezza che, se il suo nome può oggi essere pronunciato da ogni bocca, egli non resta comunque prigioniero di nessuna parrocchia. Rimane una persona a disposizione del prossimo: come in vita, così in morte.

La terza spiegazione riguarda, forse, il modo e il tempo della sua morte. Le ragioni della sua volontaria uscita dal mondo restano un mistero su cui, come non si stanca di ripetere Adriano Sofri, nessuno ha il diritto di mettere il naso. Ma il modo, il luogo e il tempo, da lui scelti per uscire di scena, sono stati percepiti da chi è sopravvissuto e hanno lasciato una traccia. Di questo credo si abbia il diritto di cominciare a parlare.

L'ha fatto per primo, rompendo il tabù, proprio il regista Yoshi Oida, forse il più lontano e il più estraneo all'universo sudtirolese. Oida ha paragonato il suicidio di Langer a quello di Yukio Mishima, l'artista giapponese che annunciò cinque anni prima la decisione di uccidersi, come protesta contro l'americanizzazione del suo paese.

Dal paragone, non credo si possa dedurre che anche l'addio di Alex abbia avuto un significato di protesta contro il mondo. Di stanchezza piuttosto: accontentiamoci di quello che lui stesso ha scritto.

E tuttavia, col gesto di Mishima quello di Langer ha altre risonanze: la consapevolezza della decisione, la sua ponderata attuazione, il grado di autodeterminazione che ha guidato i gesti, la razionalità totalmente

aliena dall'impeto e dalla disperazione. In Langer c'è stato anche un di più di serena solitudine e di attenuazione della violenza del gesto, che forse dipendono dalla scelta di quell'albero, di quel verde intorno di Toscana, di quel luglio fiorito.

Infine, come anche in Mishima, c'è l'impressione di un discorso volutamente interrotto, proprio al massimo della sua "significatività", fermato in una sorta di "stato di grazia" e lì lasciato aperto, perché altri lo potessero continuare. Ho sempre pensato – e ora lo dico – che Langer abbia deciso di andarsene nel momento preciso in cui ha sentito che l'arco della sua vita si era compiuto, avendo toccato tutte le promesse che possono essere concesse ad una singola e unica persona.

Per questo la sua figura continua a lavorarci dentro, e ci stimola ancora. Torna instancabile, come un regalo, un ricordo leggero e incoraggiante.

Riccardo Dello Sbarba

il mattino dell'Alto Adige, 27 aprile 2003

L'Adige, 27 aprile 2003

L'ultimo decennio del Novecento per me e per molti amici è stato anche il decennio di Alexander Langer. Il 3 luglio 1995 Alex si è impiccato a un albero di albicocco a Pian dei Giullari, nei pressi di Firenze. Era troppo stanco e non ce la faceva più, aveva lasciato detto. La sua scomparsa ci aveva lasciati nella tristezza e nella confusione. Non potevamo che rispettare la sua decisione, anche se era difficile da accettare. Sentivamo qualche rimorso per non aver capito come fosse profonda la fatica che lo opprimeva e cosa significasse quell'asma cronica che gli aveva abbassato la voce e tolto la voglia di ridere.

In questo libro che prendo spesso in mano, *Il viaggiatore leggero*, affiorano in parte le cause di quella stanchezza: il suo impegno costante nelle più diverse situazioni di tensione e conflittualità, dai problemi della convivenza alle grandi questioni planetarie dell'ambiente, sempre in giro tra il Sudtirolo e l'Europa, tra i paesi del Mediterraneo e gli altri continenti. «Troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere», aveva scritto.

Gli amici che hanno dato vita alla Fondazione intitolata a suo nome non hanno certo inteso farne un nuovo santo. La preoccupazione maggiore è stata quella di restare ancorati alla realtà, a partire da quel Sudtirolo bietnico e bilingue che aveva segnato profondamente la personalità di Alex e ne aveva ispirato, come è stato detto tante volte, quella sua vocazione a «passare le linee», a «scavalcare le frontiere». La Fondazione ha le sue radici in quella comunità bolzanina che, con la sua straordinaria capacità di accoglienza e il suo lavoro "benevolo", ha suscitato l'ammirazione degli ospiti stranieri. E soprattutto deve la sua vitalità all'impegno di Edi Rabini, attento esegeta delle opere di Langer e organizzatore insuperabile, capace di alterna-

re i momenti alti dei corsi, dei seminari e dei convegni in cui si scambiano le idee, con i momenti conviviali, quelli in cui è possibile guardarsi in faccia, parlare a tu per tu e conoscersi personalmente.

L'impegno nella Fondazione Langer è stato – insieme con il Comitato «Liberi liberi» per la liberazione di Sofri, Bompresi e Pietrostefani – il mio ultimo lavoro e ci sono tuttora un po' dentro, anche se sono, come vedete, piuttosto fuori gioco. Sono due occasioni tristi, ma mi conforta di aver chiuso il mio percorso lavorativo all'insegna dell'amicizia.

Lisa Foa

Tratto da: Lisa Foa, **È andata così**, capitolo «Il viaggiatore leggero», Sellerio, Palermo, 2004, pp. 177-179.

Lisa Foa è morta il 4 marzo 2005 a Roma.

Questo numero esce (ma io scrivo un po' prima) quando si inaugurano le Olimpiadi di Atene. La cerimonia inaugurale, si dice, eclisserà ogni precedente. Ci sarà anche il cavallo di Troia, si dice. (Non ho mai avuto simpatia per l'inganno del cavallo. Conclusione meschina per tutto quel trucidarsi). Sportivi, tossicologi, terroristi, poliziotti si aspettano un evento senza precedenti. Anche noi carcerati. Siamo pronti, o quasi. Ho dimenticato solo di rifarmi gli occhiali da lontano, tre metri lontano, voglio dire. Vado male nella lettura dei sottotitoli, delle liste dei gareggianti, dei tempi e delle misure realizzati: tutti record, c'è da scommetterci. Ma non importa. Le Olimpiadi si possono guardare anche a occhi chiusi. Mi affiderò al replay e al ralenti, soprattutto. Questa metà di agosto volerà. Uno è contento che il tempo voli, qua dentro. Qua il tempo non passa mai: replay e ralenti. A proposito, mi viene in mente il mio caro amico Alexander Langer. Per via delle Olimpiadi.

Alex cercava degli slogan, come tutti i politici. Siccome era un buon politico, anzi buonissimo, aborrisce gli slogan facili, a effetto, gli slogan demagogici, quelli che fanno vendere la cosa senza dire che cos'è la cosa, e tanto meno le avvertenze cautelari.

Allora Alex rifletté sul motto delle Olimpiadi moderne. No, non quel «l'importante non è vincere, ma partecipare» del barone de Coubertin, magnifico slogan, di quelli che si ripetono con tanto maggior piacere perché si è senz'altro d'accordo che è tutto uno scherzo e che l'importante è vincere, costi quel che costi. Però ogni tanto ci sono delle eccezioni, dei tipi che, per qualche anacronismo, o per un guasto nelle comunicazioni sociali, prendono ancora sul serio lo slogan e arrivano lì davvero per partecipare, anche a costo di arrivare penultimi, o ultimi. Alex era uno

così, gli piaceva essere della partita, con le altre e con gli altri, e se succedeva che gli altri andassero piano, lui aspettava, e regolava il suo passo sul loro. Non è un'abitudine molto diffusa, al contrario. Non è nemmeno del tutto sensata. A volte sì, a volte no. Come in tutte le cose, non bisogna esagerare. Ci sono circostanze in cui bisogna andare col proprio passo, anche a costo di correre troppo avanti, anche a costo di uscire dal gruppo e restare soli. Insomma, il motto delle Olimpiadi moderne è: «Citius, altius, fortius». Vuol dire più velocemente, più alto, più forte.

Alex aveva pensato che, se non per le Olimpiadi, che vengono ogni quattro anni, almeno per la vita di tutti i giorni il motto andasse rovesciato: *lentius, profundius, suavius* – più lentamente, più in profondo, più dolce.

«La corsa al più» diceva Alex «trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfaticizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile e incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in maniera massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita "economia" e da una legge della scienza definita "tecnologia", poco importa che tante volte di necroeconomia e di necrotecnologia si sia trattato». La grande causa che ci sta di fronte, diceva (diceva queste cose una ventina di anni fa), è il passaggio da una civiltà del "più" a una del "può bastare" o del "forse è già troppo".

Dopo secoli di progresso, diceva, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare impari pensare di regredire, di invertire o almeno di rallentare la corsa del *citius, altius, fortius*. La quale è diventata autodistruttiva, e lo documentano l'effetto serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di

crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero regresso, rispetto al più veloce, più alto, più forte. «Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi».

Regresso: era pronunciata la parola più impopolare di tutte. Perché noi, qualunque fede professassimo, siamo stati per lo più credenti devoti e superstiziosi nel Progresso. Rinunciare alla superstizione, ammettere che il Progresso era stato un surrogato della Provvidenza, oltretutto a scadenza assai più breve, era già seccante. Ammettere che, all'opposto, la storia fatta da noi era andata verso una consumazione e una precipitazione, è quasi impossibile. Che la storia non sia guidata da nessuna razionalità, da nessuna fine superiore e salvifico, si può anche dire. Ma che, così velocemente, battendo un record dietro l'altro, *citius, altius e fortius*, avesse proceduto all'indietro, una Provvidenza alla rovescia, un Regresso: questo è troppo per il nostro amor proprio. Il Regresso riparatore, cui Alex aveva l'ardire di esortare, era una ritirata ordinata, una retrocessione ragionevolmente demoralizzata, una smobilitazione di imprese troppo enormi per non travolgere tutto nella propria rovina. A questo penso, mentre mi preparo a guardare le Olimpiadi di Atene, un po' seccato per quella idea di inaugurarle con il cavallo truffatore, il contrario dello spirito olimpico. Una bottiglia d'acqua accanto alla branda; gli occhiali un po' rigati, un paio di spighe di lavanda sul davanzale e i giochi comincino. Sono già passati nove anni e un mese da quando Alex Langer si è impiccato a un albero di albicocco, a Firenze, un pomeriggio in cui era rimasto solo.

Adriano Sofri

Panorama, 19 agosto 2004

Chi è Alexander Langer

È nato (il 22 febbraio) nel 1946 a Sterzing/Vipiteno (BZ).

Laureato in giurisprudenza ed in sociologia, dopo studi alle Università di Firenze, Bonn e Trento.

Insegnante, giornalista, traduttore.

Da sempre impegnato per la comprensione, la convivenza inter-etnica e l'autonomismo democratico nel Sudtirolo, è stato membro del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.

Negli anni è tra i promotori del movimento politico dei Verdi in Italia. Esponente di associazioni ambientaliste e per i diritti umani.

Deputato al Parlamento europeo (P.E.) dal 1989, eletto nella Circostrizione del Nord-Est.

Membro del Gruppo Verde al P.E., di cui è stato anche il primo presidente.

Portavoce dei Verdi europei nella Commissione Affari esteri e sicurezza.

Presidente della Delegazione del P.E. per le relazioni con Albania, Bulgaria e Romania.

Membro delle Commissioni Disarmo e sicurezza, Sviluppo e cooperazione, Petizioni, Regolamento.

Il Parlamento europeo ha approvato numerosi rapporti presentati da Langer:

- sull'apertura all'Albania (febbraio 1991)
- sulla riconversione civile della base missilistica di Comiso (aprile 1993)
- sulla valutazione politica dell'accordo di transito con l'Austria (1993) e dell'accordo di cooperazione con la Slovenia (1993)
- sulle relazioni Est-Ovest e la politica di sicurezza (1993)
- sulla promozione del commercio equo e solidale (gennaio 1994)
- sul futuro delle relazioni tra Unione Europea e Al-

bania (1994)

- sulla istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia (1994).

È stato incaricato di rappresentare ufficialmente il P.E. alla Conferenza di Helsinki II per la Cooperazione e la sicurezza in Europa (luglio 1992), a Sarajevo (1991-1993), alla Conferenza per la stabilità in Europa (Parigi 1994).

Langer nel P.E. è stato leader dell'opposizione alla guerra nel Golfo e poi dello schieramento che esigeva un deciso intervento politico, umanitario e anche di polizia internazionale nell'ex-Jugoslavia.

È stato inoltre promotore di risoluzioni su temi di grande importanza:

- sul Kosovo
- sui diritti dei curdi
- sul Tibet
- sulle Repubbliche baltiche
- su una politica demografica rispettosa dell'etica e dei diritti dei popoli del Sud
- sull'istituzione di un Tribunale internazionale per l'ambiente
- sul Medio Oriente
- su Cipro
- sulle Alpi
- contro l'Expo di Venezia
- contro la donazione di embrioni umani e su molti altri temi.

Ha partecipato a missioni internazionali:

- alla Conferenza mondiale dell'ONU su «Ambiente e sviluppo» a Rio de Janeiro (1992)
- in Israele e Palestina (1991-1990)
- ad Auschwitz (1994)
- in Albania, Bulgaria e Romania (1990-1994).

Impegnato in numerosi movimenti ed iniziative:

- Campagna Nord-Sud
- Fiera delle utopie concrete per la conversione ecologica (Città di Castello)

- SOS-Transit
- Pro vita alpina
- Associazione per la pace
- Helsinki Citizens' Assembly.

Co-fondatore del Forum di Verona per la pace e la riconciliazione nell'ex-Jugoslavia, la più importante rete di collegamento tra democratici di tutte le regioni ed etnie dell'area ex-jugoslava.

Alexander Langer, nel corso della legislatura del Parlamento europeo, ha alimentato un Fondo Verdeuropa Nordest ed altri fondi a sostegno di iniziative ambientaliste, di pace, di solidarietà, di appoggio a popolazioni indigene (oltre 500 milioni).

*Nota biografica, pubblicata su **Arcobaleno** (Verdi del Trentino), n. 10, 6 giugno 1994, in occasione delle elezioni europee del 1994, nelle quali Alexander Langer venne rieletto nella Circoscrizione del Nord-Est.*

Alexander Langer si è dato volontariamente la morte la sera del 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian de' Giullari. Il corpo è stato ritrovato il giorno successivo. Il funerale è stato concelebrato giovedì 6 luglio 1995 nella Badia Fiesolana (Firenze) con l'omelia di padre Angelo Chiaroni. Venerdì 7 luglio una cerimonia funebre, presieduta dal vescovo Wilhelm Egger, è stata concelebrata a Bolzano, nella chiesa dei Francescani. Successivamente, nel chiostro a fianco della chiesa, con la partecipazione di centinaia di persone, molti amici di Alex lo hanno ricordato pubblicamente, in tedesco o in italiano. Dopo la cremazione, la sepoltura è avvenuta lunedì 10 luglio a Telfes/Telves (vicino a Sterzing/Vipiteno), preceduta da una celebrazione liturgica officiata dal parroco del paese, don Gottfried Gruber. Le sue ceneri riposano nella stessa tomba dei genitori, nel piccolo cimitero antistante la chiesa. Mercoledì 12 luglio 1995 a Strasburgo, in un aula gremita del Parlamento europeo (la sala Willy Brandt), si è tenuta la commemorazione di Alexander Langer, con grande partecipazione e commozione.

Le parole del commiato - <i>Marco Boato</i>	5
« <i>Ich derpack's einfach nimmer</i> »/Non ce la faccio più»	9
POESIE	11
Verso Gerusalemme	
«Hat er allen Abschied gesagt» - <i>Alexander Langer</i>	13
«E a tutti disse addio»	
traduzione di <i>Hubert Gasser</i>	14
traduzione di <i>Alberto Clò</i>	14
traduzione di <i>Antonio Saluzzi</i>	15
traduzione di <i>Donatella Trevisan</i>	15
Dalla parte dell'albero - <i>Nietta Dondio</i>	17
I sogni si chiusero - <i>Grazia Maria Marchi</i>	18
Ma che hai fatto Alex? - <i>Gino Girolomoni</i>	19
Su quel ponte definitivo - <i>Gabriele Colleoni</i>	22
Con un inchiostro di sangue - <i>Franca Valenti</i>	24
La tua ultima carezza - <i>Giuliana Martirani</i>	25
Una rosa per Alex - <i>Giovanna</i>	28
Andavamo a Sarajevo - <i>Roberto Dall'Olio</i>	30
Ogni chiodo è conficcato per l'eternità - <i>Tonino Perna</i>	31
Hai deciso di volare - <i>Michele Boato</i>	33
ELEGIA PER ALEXANDER - <i>Sandro Boato</i>	
Pian de' Giullari	39
I colori della morte	40
Senza pace	41
Übersetzung ins Deutsche - <i>Donatella Trevisan</i>	
Pian de' Giullari	43
Die Farben des Todes	44
Kein Frieden	45
English version - <i>Antonio Sartori</i>	
Pian de' Giullari	47
The colours of death	48
No peace	49

Mostar	51	La delusione sul mondo - <i>Riccardo Dello Sbarba</i>	129
Sarajevo, perché?	52	Questo è un uomo - <i>Michele Serra</i>	132
Dubrovnik 1993	53	La tua etnia era l'umanità - <i>Eugenio Melandri</i>	134
		«Sciogli e coagula» - <i>Laura Cima</i>	136
TESTIMONIANZE E ARTICOLI	55	Miracolo di un giorno? - <i>Pietro Marangoni</i>	138
Addio, Petra Kelly - <i>Alexander Langer</i>	57	Fuori dai palazzi - <i>Stasa Zajovic</i>	140
Un protagonista dell'Europa - <i>Marco Boato</i>	60	La sua vita getterà luce sulla sua morte - <i>Marco Boato</i>	141
La testimonianza del vescovo <i>Loris Capovilla</i>	63	Langer scuote il mondo di ieri - <i>Franco de Battaglia</i>	144
Il ricordo del vescovo <i>Wilhelm Egger</i>	64	Per Alex - <i>Grazia Cherchi</i>	147
«Dio accolga Alex nella sua pace» - <i>Wilhelm Egger</i>	65	Il saltatore di muri - <i>Adriano Sofri</i>	148
Strangolato dalla pena - <i>Guido Ceronetti</i>	67	La testimonianza di <i>Leonardo Boff</i>	163
Il carisma di un leader - <i>Gad Lerner</i>	70	Ha cercato le vie della liberazione - <i>Leonardo Boff</i>	164
Lasciato solo a cercare una "Heimat" - <i>Joseph Zoderer</i>	73	Arrivederci, Alex - <i>John Masnovo</i>	167
L'eredità civile che lascia a tutti noi - <i>Ettore Petta</i>	77	Ciò che ho imparato da Alex - <i>Alessandra Zendron</i>	168
Un uomo senza confini - <i>Enrico Deaglio</i>	80	Il silenzio di Langer - <i>Riccardo Bonacina</i>	171
Le parole del figlio ribelle - <i>Sandra Chighizola</i>	83	<i>Grazia Francescato</i> . «Il coraggio della sua debolezza»	173
Ciao, caro Alex - <i>Mauro Paissan</i>	85	Alex così bello, così fragile - <i>Famiglia Cristiana</i>	175
Una breccia nel muro - <i>Luciana Castellina</i>	87	Un eroe moderno - <i>Eva Pattis</i>	177
Se d'improvviso il buio... - <i>Francesco Jori</i>	89	In memoria - <i>Adriana Zarrì</i>	182
Una grande solitudine - <i>Gianfranco Bettin</i>	92	Un amico delle minoranze - <i>Piero Ardizzone</i>	184
Convivenza e pacifismo suoi rovelli - <i>Mauro Paissan</i>	94	Una voce profetica - <i>Carlo Ripa di Meana</i>	185
Passione e politica - <i>Paolo Campostrini</i>	96	La lezione di Alex Langer - <i>Marco Boato</i>	187
Il viaggiatore leggero - <i>Peter Kammerer</i>	98	Alex e Andreina Emeri - <i>Mimma Battisti</i>	190
L'addio di Alex, la nostra tristezza - <i>Adriano Sofri</i>	100	Quest'uomo esile, gentile e forte - <i>Walter Giuliano</i>	193
<i>Cohn Bendit</i> dà l'addio all'amico Alex	104	L'ultimo viaggio - <i>Mao Valpiana, Stefano Benini</i>	196
Il peso dell'intelligenza - <i>Michele Serra</i>	108	Il cielo dell'utopia ragionevole - <i>Sandro Canestrini</i>	201
Un albicocco per risvegliarci - <i>Lidia Menapace</i>	109	L'ultimo regalo: farsi ricordare - <i>Tiziana Valpiana</i>	205
Un lampo in una nube opprimente - <i>Vittorio Cristelli</i>	115	La ragione perdente - <i>Guido Ceronetti</i>	209
Il radicale che sei stato - <i>Olivier Dupuis</i>	116	Un politico tra laicità e profezia - <i>Marco Boato</i>	211
Il ponte di Mostar - <i>Claudia Roth</i>	117	Le estreme dimissioni - <i>Edi Rabini</i>	214
Sacrificio - <i>Daniele Novara</i>	120	Un impulso per la ricerca - <i>Francesca Nardin</i>	230
Ora è assai più difficile - <i>Guglielmo Minervini</i>	121	Missionario della politica - <i>Stefano Squarcina</i>	232
Il giusto «fare» - <i>Luisa Morgantini</i>	124	Quel ponte sospeso tra due rive - <i>Sandro Boato</i>	235
Quando se ne vanno i migliori - <i>Alberto Pasquali</i>	125	Passione e impegno - <i>Michele Boato, Mao Valpiana</i>	241
Noi andiamo avanti - <i>Paolo Valente</i>	127	Simbolo della convivenza - <i>Sandro Boato</i>	244

Spegne la sua voce di libertà - <i>Zenone Sovilla</i>	248
Gettava ponti nella terra di nessuno - <i>Adriano Sofri</i>	251
Incontri con Alex - <i>Roberto De Bernardis</i>	254
Alla ricerca dell'albero - <i>Fabrizia Ramondino</i>	257
Fra i grandi del Sudtirolo - <i>Grazia Barbiero</i>	259
Il viaggiatore leggero in scena - <i>Florian Kronbichler</i>	262
Bentornato Alex - <i>Riccardo Dello Sbarba</i>	270
È andata così - <i>Lisa Foa</i>	274
Dello stile di vita - <i>Adriano Sofri</i>	276
Chi è Alexander Langer	279